

La biblioteca tra Ottocento e Novecento

Nella prima metà del XIX secolo la situazione bibliotecaria italiana, si presenta alquanto desolante, poiché se da un lato troviamo numerose biblioteche aperte al pubblico e con importanti collezioni anche e soprattutto a livello storico, dall'altro si deve riscontrare l'assoluta mancanza di servizi bibliotecari adeguati. Ma qui molto incide una situazione politica legata alle politiche, tra loro molto diverse, degli Stati preunitari. Il nascente Stato Italiano ereditò un patrimonio librario molto consistente, costituito dalle raccolte librerie delle biblioteche degli Stati preunitari, distribuito nel territorio nazionale in modo diseguale e non rispondente alle reali esigenze di lettura e di servizio per i cittadini.

Il governo si pose, di fronte ad una situazione tanto frammentaria, in modo, almeno rispetto al resto d'Europa, piuttosto anomalo: un gran numero di biblioteche pubbliche venne direttamente assoggettato all'amministrazione centrale, oltre all'istituzione di ben sette biblioteche nazionali di cui due centrali, quella di Roma e quella di Firenze. Un numero sicuramente eccessivo che ha portato ad ostacolare un vero e proprio sistema di biblioteche pubbliche, in quanto private di autonomia e dipendenti dai lunghi tempi amministrativi che hanno ritardato uno sviluppo dei servizi, del resto già carenti.

Ridotta anche l'autonomia locale, soprattutto in possibilità di spesa attribuita ai comuni, anche le biblioteche locali dovranno adeguarsi a non andare oltre la loro "formazione storica", tanto più che esse, spesso, si vedranno caricate delle raccolte di provenienza ecclesiastica. Il problema nasce principalmente dal modo di porsi da parte del governo nei confronti dell'istituto biblioteca, che viene considerata come "...una sorta di patrimonio, valutabile anche sul piano economico come una grande ricchezza, soprattutto da tutelare e salvaguardare per il suo valore di testimonianza e memoria della vita culturale della nazione"¹, piuttosto che come effettivo servizio atto a sviluppare sempre più possibili e crescenti "processi comunicativi".

Il giovane Stato unitario si occupò cioè solo delle grandi biblioteche pubbliche degli antichi stati preunitari lasciando alle amministrazioni locali il compito di gestire i servizi di pubblica lettura. L'inadeguatezza delle strutture locali furono surrogate dalle biblioteche popolari circolanti sorte per iniziativa di privati e di associazioni mutualistiche con tutti i problemi legati allo spontaneismo che le hanno caratterizzate (consiglio la lettura di una breve e densa pagina di Luciano Canfora http://www.letturaweb.net/jsp/raccolte/pdl/testo.jsp?id_testo=82. Sulle biblioteche pubbliche statali si raccomanda la lettura delle pagine web relative alla mostra virtuale ***I luoghi della memoria scritta. Le biblioteche italiane tra tutela e fruizione*** <http://www.internetculturale.it/genera.jsp?id=106>

Tale situazione si protrarrà sino all'avvento del fascismo. Quando cioè ogni forma di istituzione culturale si ritroverà costretta a piegarsi e, in qualche caso a soccombere, ad esigenze prevalentemente ideologiche oltre che politiche. Se in una situazione di regime si attua un'omologazione culturale, questa dovrà porsi a partire da un processo culturale atto a

¹ Paolo Traniello, *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna, 1997, p. 127.

realizzare un consenso che risulti il più possibile diffuso. Viene dunque, in questa fase, maggiormente valutato il ruolo delle biblioteche popolari (principalmente scolastiche) intese quali strumenti di controllo della lettura, principalmente attraverso mirati orientamenti bibliografici. Per quanto riguardava invece la politica da attuare nell'ambito delle biblioteche pubbliche statali le cose non si modificheranno rispetto alle politiche precedenti, tuttavia sarà proprio durante gli anni del regime fascista che si verranno a creare organismi tecnici centrali, quali l'Istituto per la patologia del libro e, presso la Biblioteca Nazionale di Roma, il Centro Nazionale di Informazioni Bibliografiche (anticipatore di quello che oggi è l'Istituto Centrale del Catalogo Unico – ICCU); inoltre per le biblioteche statali, vennero stanziati dei fondi per interventi di risistemazione interna e ristrutturazione edilizia. Ancora una volta però si privilegia l'aspetto della salvaguardia e conseguentemente quelle istituzioni bibliotecarie di maggiore interesse storico culturale.

Il ritorno alla democrazia in Europa porta, anche per motivi intrinseci alle vicende legate alla fine della seconda guerra mondiale, a guardare verso altri modelli, in particolare quello nord americano. Un aspetto fondamentale sarà poi lo sviluppo di un dialogo internazionale in campo bibliotecario, attraverso il costituirsi di associazioni professionali di bibliotecari, che vengono ad assumere una maggiore coscienza del loro ruolo e della loro professionalità. Le varie associazioni nazionali divengono sempre più "forti", in Italia, gruppi di biblioteche si verranno a costituire in "sistemi comprensoriali" o in consorzi, contribuendo così ad indirizzare le varie politiche bibliotecarie nazionali, in quanto referenti diretti dell'amministrazione statale. Si palesa così la necessità di passare la competenza relativa alla biblioteca pubblica agli enti locali, con stanziamenti di fondi atti all'acquisto di materiali adeguati per modernizzare le strutture e svolgere un servizio che rispecchi il più possibile le reali necessità e aspettative degli utenti, oltre che l'esigenza, per ogni biblioteca, di avere una propria organizzazione di gestione che si confronti con l'amministrazione locale.

A livello internazionale si sente sempre più l'urgenza di adeguati standard (che si tradurranno poi negli standards ISBD), mentre nuova linfa viene propagata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO) fondata nel 1945, che promuove un'azione riguardante gli aspetti educativi dell'istituzione bibliotecaria, in quanto servizio necessario ad un'autentica democrazia, attraverso il *Manifesto delle biblioteche pubbliche* del 1949.

La situazione italiana, in questo panorama, è venuta a delinearsi in modo complesso e non sempre lineare. Le biblioteche pubbliche si dividono in diverse categorie, "Nazionali", "Universitarie", di conservazione e, più propriamente, pubbliche, mentre l'autonomia regionale, sancita con la Costituzione nel 1948 ha portato, in campo bibliotecario, ad una serie considerevole di decreti e provvedimenti.

Le "fonti normative che regolano – oggi – il campo delle biblioteche pubbliche italiane si possono distinguere in tre categorie:

1) norme regolamentari dello Stato sulle biblioteche pubbliche statali;

2) leggi dello Stato che trasferiscono alle regioni poteri amministrativi e legislativi concernenti le biblioteche pubbliche locali;

3) leggi regionali sulle biblioteche pubbliche locali”².

Con l’istituzione, nel 1975, del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, le biblioteche pubbliche statali sono divenute organi periferici dello stesso Ministero, fatto che sottolinea la volontà da parte del Governo Italiano di un’impostazione centralistica.

² Cfr. *ibid.*, p. 335.

Per un'esemplificazione territoriale fornisco il testo, rivisto, del mio contributo

Le biblioteche delle Marche tra antico regime e Stato liberale

pubblicato in *Quei monti azzurri: le Marche di Leopardi*, a c. di E. Carini, P. Magnarelli, S. Sconocchia, Venezia, Marsilio, 2002, p. 461-480

Proiettato sullo sfondo del policentrismo strutturale della regione³, il panorama bibliotecario marchigiano risulta dominato, almeno fino al secolo XVIII, dalla presenza di organismi ecclesiastici, che hanno conosciuto una diffusione capillare nel territorio ed hanno costituito le strutture portanti del sistema scolastico ed educativo di ogni grado, contribuendo alla formazione di un uniforme scenario culturale⁴. A differenza delle biblioteche monastiche e vescovili, i cui libri erano destinati prioritariamente alla conservazione e riservati all'uso interno della comunità, le librerie degli ordini mendicanti, insediati all'interno del tessuto urbano, da subito si sono inserite nelle dinamiche dei rapporti cittadini, aprendosi alla fruizione di lettori esterni e giovandosi degli apporti intellettuali e dei lasciti librari di privati, laici ed ecclesiastici⁵. Dalla metà del Cinquecento, in coincidenza con l'azione riformatrice della Chiesa cattolica, la forza d'impatto delle strutture ecclesiastiche cresce parallelamente alla proliferazione dei nuovi Ordini impegnati in attività educative - segnatamente i Gesuiti, i Barnabiti, i Somaschi, gli Scolopi - e alla nascita dei seminari vescovili i quali, tutti insieme, si riappropriano delle leve del sistema scolastico dopo l'esperienza della scuola laica umanistica⁶.

Nel secolo XVII il modello di socializzazione della cultura d'impronta controriformistica, concretizzatosi negli esempi paradigmatici delle biblioteche cardinalizie, si diffonde

³ La frammentazione delle entità politico-territoriali della Marca tra XVI e XIX secolo è evidenziata da R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna, Il mulino, 1983, e dalle puntualizzazioni di G. B. Zenobi, *Assetto territoriale, cartografia, erudizione negli Stati della Chiesa: «Le regioni introvabili» di Roberto Volpi*, in *Saggi archivistici. Didattica nelle Marche*, II, a. c. di M. V. Biondi, Ancona, Soprintendenza archivistica per le Marche, 1989, pp. 31-38. Sulle interferenze e sui condizionamenti che l'irriducibilità a sistema del particolarismo politico e culturale regionale ha indotto nella storiografia marchigiana riflette, con ampia rassegna bibliografica, F. Pirani, *Medioevo marchigiano e identità storica. Una verifica attraverso la recente storiografia*, in «Quaderni medievali», 1996, n. 42, pp. 73-103.

⁴ L'estensione del reticolo degli insediamenti religiosi è tale da giustificare la definizione di Montesquieu dell'Italia "paradiso dei monaci": Ch. L. de Montesquieu, *Lettere persiane*, a c. di A. Ruata, Torino, UTET, 1956, p. 25. Sulla loro attività pedagogica si veda *Ordini e congregazioni religiose*, a c. di M. Escobar, I, Torino, Società editrice internazionale, 1951. Il panorama delle biblioteche ecclesiastiche sorte tra XVI e XVIII secolo è delineato nell'essenziale ma puntuale rassegna di A. Serrai, *Storia della bibliografia*, X: *Specializzazione e pragmatismo: i nuovi cardini della attività bibliografica*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 498-551, redatta sulla base delle *Statistiche del Regno d'Italia* e degli *Annuari e Cataloghi delle biblioteche d'Italia*, nelle loro diverse edizioni dall'Unità ad oggi. Un sintetico sguardo d'insieme sulla diffusione delle biblioteche ecclesiastiche nel territorio regionale in R. M. Borraccini Verducci, *Le biblioteche religiose delle Marche tra Cinque e Seicento secondo il censimento della Congregazione dell'Indice*, in corso di pubblicazione nella rivista «Studia Picena».

⁵ J. W. Thompson, *The medieval library*, reprinted with a supplement by B. B. Boyer, New York - London, Hafner, 1967³ (1. ed.: 1939); K. Christ, *The handbook of medieval library history*, translated and edited by Th. M. Otto, from the *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*, 4. *Geschichte der Bibliotheken*, 5. *Das Mittelalter*, Metuchen (N. J.) - London, The Scarecrow press, 1984; G. Cavallo, *Dallo scriptorium senza biblioteca alla biblioteca senza scriptorium*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, a c. di G. Pugliese Carratelli, Milano, Scheiwiller, 1987, pp. 329-422; L. Balsamo, *Il ruolo delle biblioteche degli ordini religiosi tra passato e futuro*, in *Biblioteche cappuccine italiane. Atti del congresso nazionale tenuto in Assisi, 14-16 ottobre 1987*, a c. di A. Mattioli, Perugia, Biblioteca Oasis, 1988, pp. 113-125.

⁶ G. P. Brizzi, *Strategie educative e istituzioni scolastiche della Controriforma*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, I: *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 899-920; *Il catechismo e la grammatica*, a cura di G. P. Brizzi, Bologna, Il mulino, 1986-1987; P. F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991 (tit. orig.: *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600*); A. Turchini, *Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano*, Bologna, Il mulino, 1996 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografia 29).

uniformemente nel territorio con istituti meno eclatanti forse ma non meno efficaci. Essi formano il tessuto connettivo - l'infrastruttura di rete, diremmo oggi - attraverso cui la Chiesa di Roma veicola con grande efficacia persuasiva i propri modelli culturali e comportamentali⁷. A motivazioni in via di principio analoghe si ispirano le raccolte librerie private laiche, per lo più connotate professionalmente, costituite ad opera di esponenti dei ceti emergenti, che intendono con esse procurarsi gli strumenti intellettuali dell'ascesa e della distinzione sociale e del loro consolidamento nel tempo e nella memoria⁸. Insieme, beninteso, alle ricche biblioteche di corte - basti qui ricordare per le Marche le librerie dei Montefeltro e dei Della Rovere⁹ - e a quelle di insigni eruditi e collezionisti - due nomi per tutti, Annibale degli Abbatini Olivieri di Pesaro e Domenico Federici di Fano - alla costituzione delle quali presiedono tuttavia altre e diverse ragioni di mecenatismo politico e di prestigio culturale¹⁰.

Sulla rete costituita dalle biblioteche ecclesiastiche e dalle private, generosamente concesse all'uso dei membri dell'*entourage* familiare e clientelare, si appuntano per lo più le richieste e le pratiche di studio e di lettura della cerchia, peraltro non affollata, dei dotti dell'antico regime.

Il movimento rivoluzionario francese determina un mutamento radicale di prospettiva affermando in un'ottica unitaria, tanto più significativa nel quadro della frammentazione politica italiana, l'indirizzo laico e gratuito dell'istruzione e il carattere nazionale e pubblico dei beni culturali, avvertiti come strumenti idonei a promuovere l'educazione dei cittadini, ai quali deve essere garantita la loro massima fruibilità. In età napoleonica, pertanto, da un lato il

⁷ Sulla presenza e l'incidenza degli Ordini religiosi nella società italiana dei secoli XVI-XVIII si rinvia agli ampi contributi di A. Biondi, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina: religione e controllo sociale*, e R. Rusconi, *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in *Intellettuali e potere*, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, (Storia d'Italia. Annali, 4), rispettivamente pp. 253-302 e 951-1035; G. Fragnito, *Gli Ordini religiosi tra Riforma e Controriforma*, e R. Rusconi, *Gli Ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche: cultura, predicazione, missioni, in Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1992, rispettivamente pp. 115-205 e 207-274, nonché i saggi contenuti in *Storia dell'Italia religiosa*, II: *L'età moderna*, a c. di G. De Rosa e T. Gregory, Roma-Bari, Laterza, 1994.

⁸ D. FIORETTI, *Nobiltà e biblioteche tra Roma e le Marche nell'età dei Lumi*, Ancona, Edizioni di «Proposte e ricerche», 1996 (Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 20), sulle librerie Bandini, Leopardi e Mozzi; R. Bigliardi Parlapiano, *Le collezioni librerie all'origine delle biblioteche pubbliche delle Marche, in La cultura nelle Marche in età moderna*, a c. di W. Angelini e G. Piccinini, Milano, Motta, 1996, pp. 100-127. Per uno sguardo d'insieme sulla produzione, la circolazione e il collezionismo librari in una porzione significativa del territorio regionale - dallo *scriptorium* di Fonte Avellana ai prototipografi di Cagli, Fano, Pesaro e Urbino, dalle nobili librerie feltresche a quelle dei grandi collezionisti eruditi dei secoli XVII-XVIII - vedi i saggi pubblicati in *Bibliotheca mundi. Mille anni di cultura nelle biblioteche delle terre di Pesaro e Urbino*, [catalogo della mostra], Sassocorvaro, Rocca Ubaldinesca, 19 giugno-26 settembre 1999, a c. di M. Mei, Venezia, Marsilio, 1999, e ora anche *Collectio thesauri: dalle Marche tesori nascosti di un collezionismo illustre. Catalogo della Mostra tenuta a Ancona e a Jesi nel 2005*, a cura di Mauro Mei, Firenze, Edifir; Ancona, Regione Marche, 2004-2005.

⁹ L. Michelini Tocci, *La formazione della biblioteca di Federico da Montefeltro: codici contemporanei e libri a stampa*, e M. Moranti, *Organizzazione della biblioteca di Federico da Montefeltro, in Federico di Montefeltro: lo Stato, le arti, la cultura*, III: *La cultura*, a c. di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma, Bulzoni, 1986, rispettivamente pp. 9-18 e 19-49; N. Longo, *Il punto. Di alcune questioni sulla 'libreria impressa' di Urbino*, in *Ricerche letterarie e bibliologiche in onore di Renzo Frattarolo*, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 207-214; Id., *Gli ultimi libri della corte di Urbino*, in *Il libro a corte*, a c. di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 295-315. Sul valore simbolico dell'apparato decorativo della libreria ducale urbinata M.L. Ricciardi, *Biblioteche dipinte. Una storia nelle immagini*, presentazione di A. Serrai, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 21-32.

¹⁰ A. Brancati, *La biblioteca e i musei Oliveriani di Pesaro*, Pesaro, Banca Popolare Pesarese, 1976; Id., *La biblioteca Oliveriana di Pesaro*, in *Le grandi biblioteche dell'Emilia - Romagna e del Montefeltro. I tesori di carta*, a c. di G. Roversi, V. Montanari, Casalecchio di Reno (Bo), Grafis edizioni, 1991, pp. 307-323; *La biblioteca Federiciana, Fano*, a c. di F. Battistelli, Fiesole, Nardini, 1994 (Le grandi biblioteche d'Italia).

sistema scolastico¹¹ si caratterizza con provvedimenti intesi a favorire l'istruzione di base mediante la diffusione delle scuole primarie, dall'altro le leggi di soppressione degli enti religiosi e di confisca dei loro beni, con il conseguente ampliamento dei fondi di biblioteche pubbliche esistenti o la costituzione di nuovi istituti, determinano un riordinamento drastico e di grande valenza ideologica delle strutture bibliotecarie. Requisite le biblioteche religiose, ridimensionate le librerie del patriziato¹², il panorama risulta razionalizzato e semplificato nella tipologia ma, certo, non più efficiente. E ciò a motivo della ricchezza quantitativa del patrimonio bibliografico riversatosi in modo disordinato su strutture pubbliche fragili ed impreparate ad accoglierlo o addirittura, in taluni casi, ancora *in nuce*. Le autorità locali, infatti, desiderose di rivendicare la proprietà o la titolarità del patrimonio ecclesiastico, in obbedienza al dettato della sua appartenenza allo Stato, non valutarono appieno gli oneri derivanti dai compiti di organizzazione e di gestione di esso e si mostrarono per lo più incapaci di assumerne in proprio la responsabilità e di trasformarlo in uno strumento utile alla crescita intellettuale e sociale dei cittadini¹³.

Un esempio indicativo della sorte comune a molte biblioteche costituitesi con i fondi claustrali confiscati è rappresentato dalla biblioteca 'Ascariana' di Cingoli. Costituita dal monaco mirandolano Giovanni Ludovico Ascari presso il monastero silvestrino di San Benedetto, istituzionalizzata e aperta alla cittadinanza nel 1745 con Breve di Benedetto XIV, dopo la soppressione del monastero nel 1810 e il suo mancato ripristino durante la Restaurazione la raccolta libraria fu demanializzata nel 1825. Pur avendone rivendicato con insistenza la proprietà presso la Tesoreria pontificia, la magistratura cingolana non fu in grado di gestirla in prima persona e l'affidò in custodia, già nel 1826, alla locale Accademia degli Incolti e successivamente in deposito al Seminario vescovile. Dopo avere perso anche la memoria della sua esistenza, solo negli anni Settanta di questo secolo, cioè a distanza di centocinquanta anni, l'amministrazione comunale l'ha riacquistata per una cifra simbolica insieme al nucleo librario del Seminario, con il quale nel frattempo si era confusa, ed ora costituisce il fondo antico della biblioteca civica cingolana¹⁴.

¹¹ D. Fioretti, *Università seminari, scuole tecniche: la via marchigiana all'istruzione*, in *Le Marche*, a c. di S. Anselmi, Torino, Einaudi, 1987 (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi), pp. 723-752, con bibliografia precedente.

¹² Indicativa in tal senso la protesta diretta dal principe Albani al Direttorio della Repubblica Cisalpina il 19 febbraio 1798 contro «[...] il barbaro spoglio, che al ritirarsi de' sopradetti ufficiali [*scil.* il generale Lechi e i suoi uomini] dalla sua casa di Urbino, è stato fatto dei migliori quadri e libri della medesima [...]»: *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno di Italia, 1796-1814*, compilazione archivistica di C. Cantù, Torino, UTET, 1884-1888, pp. 290-308: 292-293 (cap. *I capi d'arte involati*). Segue l'elenco dei quadri, dei disegni e degli arazzi asportati, mentre dei libri, «abbastanza importanti, catalogati dal bibliotecario Antonio Bernardini», il Cantù si limita a riferire che erano sessanta.

¹³ P. Traniello, *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il mulino, 1997, pp. 75-83. Della lentezza del processo di sensibilizzazione delle classi dirigenti locali sul problema, divenuto ancora più urgente dopo l'Unità, si occupa in un contributo successivo lo stesso Traniello, *Guardare in bocca al cavallo. Devoluzioni di raccolte ecclesiastiche e problemi delle biblioteche comunali in una relazione inedita di Torello Sacconi (1887)*, in «Culture del testo», nn. 10-11, gennaio-agosto 1998, pp. 129-139 (v. a. *infra*).

¹⁴ R. M. Borraccini Verducci, *La libreria 'Ascariana' del monastero di San Benedetto di Cingoli, 1745-1826. Origine e storia*, in *Silvestro Guzzolini e la sua Congregazione monastica. Atti del convegno di studi, Monastero San Silvestro di Fabriano, 4-6 giugno 1998*, a cura di Ugo Paoli, Fabriano, Monastero San Silvestro abate, 2001, pp. 434-449. L'oblio di tali vicende, a lungo celate nelle carte d'archivio, ha fatto sì che nell'*Annuario delle biblioteche italiane*, I: A-F, Roma, Palombi, 1969, p. 329, le origini della comunale di Cingoli siano fissate nel 1934, quando fu istituita come biblioteca popolare circolante per iniziativa di una associazione di cittadini, mentre il più recente repertorio, curato dall'Istituto centrale per il catalogo unico e dal Centro regionale per i beni culturali, il *Catalogo delle biblioteche d'Italia. Marche*,

Nel periodo rivoluzionario tuttavia non furono rari anche i casi di fondi claustrali che, con connivenze di vario genere, sfuggirono alla requisizione prendendo la via del mercato. Ne fa fede la testimonianza autobiografica di Monaldo Leopardi che ricorda con soddisfazione ed orgoglio i momenti della costituzione della propria raccolta libraria, iniziata in gioventù «[...] tanto per cavarne profitto letterario, quanto per farne ornamento della famiglia» e continuata nella maturità cercando nei libri «[...] un merito intrinseco ed una sostanziale utilità» che si ottengono – com'egli dice - «con la scelta giudiziosa delle opere»¹⁵. La congiuntura politica di fine Settecento e d'inizio Ottocento gli fornì opportunità ed occasioni eccezionali:

«Nel 1798 gli eserciti francesi invasero lo Stato pontificio, e costituirono il fantoccio politico chiamato Repubblica romana. Questo fu tempo felicissimo per l'acquisto di libri, perché se ne mise in commercio una massa immensa, spettante non solo ai conventi soppressi, ma ai cardinali, prelati, avvocati e gente di ogni classe, che sloggò in folla da Roma. Io profittai di questi momenti fortunatissimamente. Spedii denari in Roma a mons. Fulvio Valenti, mio buon amico, il quale a prezzi vilissimi mi provvide ottima ed abbondante scelta di libri. Lo stesso fece il sig. d. Francesco Serrano, ex-gesuita spagnolo, il quale oltre quelli che provvide co' miei denari, me ne mandò alcune casse in dono. Quest'ottimo amico il quale accettava stabile ospitalità in casa mia, dimostravami continuamente il suo gradimento con belli doni di libri. Ricordo tra questi le Opere di Wolfio, la Storia di Tillemont ed altre molte (...). Nel 1808 seguì per parte de' Francesi la nuova invasione delle Marche, nel 1809 quella del restante dominio pontificio, e nel 1810 seguì la soppressione generale di tutte le corporazioni religiose. *Mai fu e mai sarà tempo più felice all'acquisto dei libri, perché, li sacri segnatamente di qualsivoglia merito e rarità, si vendevano in tutto lo Stato per un prezzo inferiore al valore intrinseco della carta.* Io ne profittai estesamente, e inseguì questa opportuna circostanza con una alacrità superiore al mio carattere assai riposato. *Comprai all'asta o per trattativa quanto di buono avevano i nostri conventi; e avevano del buono assai, che giaceva negletto e sconosciuto. Comprai gran parte della libreria de' Cappuccini di Filottrano, arricchita di belle rarità dal dotto p. Angelico, e in Macerata comprai alcuni carri di opere, scelte in una montagna di libri e pagate a peso di carta.* [...] Tenni esatto registro di queste compre, affinché, ripristinandosi gli Ordini religiosi, potessi restituire i libri, o convenire con gli antichi padroni, giacché non volevo incontrare le censure ecclesiastiche; ma Pio VII sanzionando le vendite seguite sotto il Governo francese, mi dispensò da questi doveri»¹⁶.

In Italia del resto i problemi legati alla costituzione e all'organizzazione del patrimonio scritto a seguito di leggi di confisca si erano già posti dopo i provvedimenti di soppressione della Compagnia di Gesù e si sono ripresentati con maggiore intensità nel momento unitario. Il tema è stato a lungo oggetto del dibattito politico e della riflessione biblioteconomica e continua ad essere al centro dell'interesse disciplinare per l'incidenza delle soluzioni adottate

Milano, Editrice bibliografica, 1993, pp. 100-101, pone la data di fondazione dell'istituto addirittura nel 1976. Sorte peggiore tuttavia ebbe il patrimonio librario confiscato dopo l'Unità alle congregazioni dei Silvestrini e dei Francescani di Serra San Quirico, depositato presso la biblioteca comunale locale e nel 1912 venduto dall'amministrazione all'antiquario Gozzini di Firenze per sostenere le spese di più urgenti servizi pubblici: V. Fanelli, *La biblioteca comunale di Serra San Quirico*, Serra San Quirico, Amministrazione comunale, 1954.

¹⁵ A. Avòli, *Monaldo e la sua biblioteca*, in M. Leopardi, *Autobiografia*, introduzione di G. Cattaneo, [Roma], Edizioni dell'Altana, 1997, pp. 227-253: 230 e 233.

¹⁶ Ivi, pp. 233-234 (corsivo mio). Nel clima esasperato della rivoluzione non di rado si verificarono anche gesti di vandalismo. Ne sono prova tangibile i tagli inferti all'esemplare della *Vita del padre San Francesco* di Candido Chalippe (Torino, 1781) e la nota autografa apposta come promemoria il 20 agosto 1799 dal guardiano del convento dei cappuccini di Macerata, nella cui biblioteca il libro si conserva ancor oggi: «Nell'Anno 1799 leggevasi questo libro in refettorio nel tempo della mensa. Il dì 5 luglio del medesimo anno alle ore 12 della mattina essendo entrati li Francesi in questa città armata manu, un nobile maceratese (di cui si tace il nome e cognome per ogni rispetto) partitante de' medesimi Francesi, unitosi ad essi e venuto in questo convento tutto di furore marziale ricolmo e non avendovi trovato alcuno de' religiosi, perché tutti eran fuggiti, esso sfogò la sua rabbia su di questo libro, riducendolo allo stato in cui si vede. Lo prese, lo uprì [sic] sopra una mensa e poi con parole indecenti e con bestemmie scagliò sopra di questo libro più colpi colla sua sciab[o]la. A tutto questo non fui testimonia di vista, poiché ero fuggito io ancora per scansar la sorte che toccò a questo libro, ma bensì ne venni assicurato da alcuni testimonj, che vi si trovarono presenti. Io qui sottoscritto ho creduto bene di registrar tutto per memoria de' posterì, perché vedendo questo libro così tagliato, ognuno sappia da chi fu tagliato, il perché fu tagliato e quando fu tagliato. Questo dì 20 agosto 1799, io f(rate) Pietro di Camerino guard(ian)o cappuccino m(an)o p(ropri)a». Un breve cenno biografico di Pietro di Camerino in Giuseppe da Fermo, *Necrologio dei frati minori cappuccini della provincia picena*, Ancona, Tip. Dorica, 1914, *sub die* 11 gennaio.

sulle vicende del sistema bibliotecario italiano e sul ruolo affidato alle biblioteche nell'organizzazione della politica culturale del paese, in particolare dopo l'Unità¹⁷.

Ricostruire nel complesso questo capitolo trascurato di storia dell'istituzione bibliotecaria della nostra regione è certamente di grande interesse, ma gli strumenti per tale ricerca, quand'anche esistano, sono di arduo reperimento: tanto difformi e disordinate sono state le modalità del trasferimento del materiale nelle singole realtà, tanto approssimative le procedure adottate, tanto incerta la redazione degli atti di indemaniazione e degli inventari dei beni trasferiti, tanto difficilmente determinabili sono la loro attuale ubicazione e il relativo rinvenimento nelle sedi e nelle serie archivistiche più disparate¹⁸.

Al momento delle confische napoleoniche il patrimonio scritto sottratto alle vecchie élites divenne un bene di proprietà dello Stato e dei cittadini e fu percepito come un ricco arsenale a cui attingere per la realizzazione del benessere e della 'felicità pubblica'. Con i cambiamenti profondi che si verificarono nella società italiana dell'Ottocento - inizio dell'industrializzazione, urbanizzazione, espansione demografica, aumento della scolarizzazione, diffusione della stampa - la distanza tra quel patrimonio librario e le esigenze

¹⁷ Il dibattito sviluppatosi dopo l'Unità sull'impianto organizzativo del sistema bibliotecario nazionale, ha alimentato una ricca bibliografia da cui estrapolo i contributi più recenti e significativi di M. Di Napoli, *Bibliotecari e politici a confronto nell'Italia unita*, I: *Introduzione. Le biblioteche dello Stato*, in «Il bibliotecario», 1987, nn. 11-12, pp. 125-150; G. Solimine, *Enrico Narducci e le biblioteche nei primi decenni dell'Italia unita*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 8 (1994), pp. 195-218; M. I. Palazzolo, *Bonghi e il sistema delle biblioteche*, in *Ruggiero Bonghi fra politica e cultura*, a c. di L. Bellingeri e M. G. Gajo Mazzoni, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, 1996, pp. 27-34, e Id., «*Il Bibliofilo*», 1880-1890: *un precedente di breve durata*, in «La bibliofilia», 101 (1999), pp. 293-304. Le scelte non sempre felici dello Stato unitario relative alla politica delle biblioteche e della pubblica lettura sono illustrate e discusse, seppure con premesse ideologiche diverse, da G. Barone-A. Petrucci, *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Roma, Mazzotta, 1976; F. Barberi, *Primo: non leggere*, in Id., *Biblioteche in Italia. Saggi e conversazioni*, Firenze, Giunta regionale toscana - La nuova Italia, 1981, pp. 25-42 (recensione a Barone-Petrucci sostanzialmente di ricordi personali); G. Lazzari, *Libri e popolo. Politica della biblioteca pubblica in Italia dal 1861 ad oggi*, Napoli, Liguori, 1985; Traniello, *La biblioteca pubblica*, cit.

¹⁸ Fatta eccezione per il monastero di San Benedetto di Fabriano non si sono conservati, se mai sono stati compilati, i verbali delle operazioni di indemaniazione dei beni dei monasteri silvestrini afferenti al Dipartimento del Musone: P. Cartechini, *Note sulla soppressione napoleonica dei Silvestrini nel maceratese, 1808-1810*, in *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche. Atti del convegno di studi tenuto a Fabriano, Monastero di S. Silvestro abate, 4-7 giugno 1981*, Fabriano, Editiones Montisfani, 1982 (Bibliotheca Montisfani, 7), pp. 947-1008: 990. Per le soppressioni del 1861 «[...] gli archivi di Stato di Ancona, Ascoli Piceno e Pesaro pare non conservino documentazione»: F. Avarucci, *Documentazione archivistica sulla soppressione degli ordini religiosi in provincia di Macerata dopo l'annessione*, in *Aspetti della cultura e della società nel maceratese dal 1860 al 1915. Atti del XV convegno di studi maceratesi, Macerata, 24-25 novembre 1979*, Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 1982 (Studi maceratesi, 15), pp. 487-526: 488, ma neppure nelle carte dell'archivio di Macerata esaminate dall'A. si fa cenno, a quanto pare, di inventari di libri e documenti requisiti. Argomento peraltro ignorato anche da G. Brocanelli, *La soppressione dei frati minori nelle Marche*, in «*Studia Picena*», 41 (1974), pp. 50-61. Del pari nessun riferimento alle biblioteche compare nella pur ricca documentazione discussa e pubblicata da C. Semeraro, *Restaurazione, Chiesa e società. La 'seconda ricupera' e la rinascita degli ordini religiosi nello Stato pontificio (Marche e Legazioni 1815-1823)*, Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1982. Sulla demanializzazione del patrimonio bibliografico delle Marche esistono solo cenni fugaci in studi su singole località e biblioteche. La confisca del patrimonio artistico, documentata in dettaglio dagli agenti incaricati delle requisizioni, ha alimentato invece una cospicua letteratura generale tra cui segnalo, a solo titolo esemplificativo, L. Centanni, *Le spogliazioni di opere d'arte fatte alle Marche sotto il primo Regno italico*, in «Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le Marche», s. VII, 5 (1950), pp. 73-124; O. Baracchi, *Le soppressioni napoleoniche del 1811 e il patrimonio artistico ecclesiastico dei Dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto*, *ibidem*, 98 (1993), pp. 281-351, basato sulle carte dell'archivio di famiglia di Antonio Boccolari incaricato delle requisizioni del 1811, nonché, per il periodo unitario, A. Gioli, *Monumenti e oggetti d'arte nel Regno d'Italia. Il patrimonio artistico degli enti religiosi soppressi tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei «Beni delle corporazioni religiose» 1860-1890*, Roma Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997 (Quaderni della 'Rassegna degli archivi di Stato', 80), e J. Anderson, *I taccuini marchigiani di Giovanni Morelli*, in *Giovanni Battista Cavalcaselle conoscitore e conservatore. Atti del convegno*, a c. di A. C. Tommasi, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 81-96. Sulle problematiche generali di organizzazione e gestione dei beni culturali tra Sette e Ottocento è d'obbligo richiamare anche il recente importante volume *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica: a proposito del trattato di Tolentino. Atti del convegno, Tolentino, 18-21 settembre 1997*, [a c. di N. Raponi], Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli archivi di Stato. Saggi, 55).

della società reale si fece incolmabile. L'antico programma illuministico e rivoluzionario di mettere a disposizione del popolo le ricchezze bibliografiche nazionali sembrò perdere forza propulsiva o, meglio, regredire. Le biblioteche destinarie dei fondi claustrali sembrarono ripiegare su se stesse, intente alla conservazione e alla tutela della ricca e preziosa eredità lasciata dall'aristocrazia tradizionale dell'antico regime alle nuove classi dirigenti quasi in segno di legittimazione. Non solo le biblioteche governative ma anche le locali di più antica tradizione assunsero al rango di istituti di alto prestigio culturale, musei bibliografici¹⁹ chiusi e indifferenti alle aspettative della gran parte dei lettori contemporanei, mutilate perciò di una parte fondamentale dei compiti essenziali di una biblioteca, quella di essere espressione e 'fermento' vivo della società²⁰.

Al fallimento del progetto contribuì in modo determinante il fatto che il patrimonio confiscato, frutto della produzione intellettuale colta dei secoli precedenti e testimonianza di una stagione erudita ormai al tramonto, non poteva essere funzionale alle capacità né conforme agli interessi di lettura e di studio della nuova tipologia di lettori borghesi cittadini che si accingevano ad appropriarsi degli strumenti della scrittura con finalità pratiche e si accostavano al testo con scarse abilità tecniche ma con forti aspettative di visibilità e di ascesa sociale²¹. Inoltre quel repertorio bibliografico, pur rinnovato e aggiornato con l'immissione delle recenti acquisizioni intellettuali - in particolare nelle biblioteche dei privati più sensibili all'adeguamento bibliografico dei loro presidi professionali e culturali - restava comunque espressione di «una concezione elitaria e gerarchica del sapere»²².

Nello Stato pontificio della seconda metà del Settecento non si può neppure concepire l'idea di una 'rivoluzione della lettura', espressione ormai correntemente usata per connotare le

¹⁹ L'espressione 'museo di cimeli bibliografici' appartiene a Giovanni Spadoni, direttore della 'Mozzi-Borgetti', che ancora nel 1929 giudicò tale la sua biblioteca: G. Spadoni, *La biblioteca Mozzi-Borgetti. Relazione storico-critica*, Macerata, Unione tipografica operaia, 1929, pp. 6-7: «[...] ma la biblioteca - essendosi in tal modo formata più con opere donate che acquistate, e non avendo d'altra parte i mezzi sufficienti per completare e aggiornare man mano le sue collezioni - fino a pochi anni addietro aveva il difetto di essere più un *grande e ammiratissimo museo di cimeli bibliografici*, che un istituto veramente utile e in armonia con i bisogni di un centro di scuole e di studi qual'è Macerata» (corsivo mio).

²⁰ Sul monadismo sociale delle biblioteche pubbliche che hanno sancito «senza appello l'espunzione dalla storia delle classi subalterne e la loro condanna ad esprimersi solo nelle forme avallate dalle classi dominanti, o pure in un silenzio che non conosce cinquenteschi nicodemismi» si è espresso P. Innocenti, *Lettura privata e socialità della lettura*, in *Il bosco e gli alberi. Storie di libri, storie di biblioteche, storie di idee*, II, Firenze, Giunta regionale toscana - La nuova Italia, 1984 (Archivi e biblioteche, 11), pp. 313-314: 313.

²¹ L. Mascilli Migliorini, *Lettori e luoghi della lettura*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a c. di G. Turi, Firenze, Giunti Barbera, 1997, pp. 77-112. Un abisso separava poi quel patrimonio dalla pubblicistica corrente più elementare prodotta in grande quantità e veicolata mediante svariate strategie di comunicazione per sensibilizzare i cittadini illetterati ai principi rivoluzionari e informarli dei loro diritti e doveri civici educandoli al nuovo 'spirito pubblico'. Su questa produzione militante fino ad oggi ignorata, anche perché di consumo immediato, non conservata e tutelata, quindi non facilmente reperibile nelle biblioteche, si sta polarizzando l'interesse della storiografia recente come mostra l'ampio e documentato saggio di L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il mulino, 1999, che segnala tra i testi più significativi l'opera del carmelitano jesino Angelo Ganzetti, *Il giovane istruito ne' principj della democrazia rappresentativa, e ne' doveri di cittadino*, Jesi, Dalla stamperia nazionale di Pietro Paolo Bonelli, Anno VII repubblicano.

²² L'ha mostrato di recente con sintetica efficacia, a proposito di Monaldo Leopardi, D. Fioretti, *Note sulla biblioteca di Monaldo Leopardi*, in «Studia Picensa», 63 (1998), pp. 307-320: 316. Con l'ordine restaurato - scrive Monaldo - «i libri tornarono in prezzo e convenne limitare gli acquisti ad una certa necessità, perché non facessero alterazione alla domestica economia. Nulladimeno ho comprati, e compro giornalmente quei libri che mi sembrano necessari a mantenere nella biblioteca un certo vigore di gioventù, e ne comprai molti greci per secondare gli studi di Giacomo, mio figlio maggiore, ed altri inglesi per facilitare al secondo mio figlio Carlo l'esercitarsi in quella lingua»: Avòli, *Monaldo e la sua biblioteca*, cit., p. 236 (corsivo mio).

radicali trasformazioni verificatesi in altre regioni europee²³. Vi si possono tuttavia scorgere segnali di cambiamento, timidi all'origine ma destinati a diffondersi seppure attraverso percorsi accidentati e contraddittori²⁴. Tra Sette e Ottocento, infatti, si moltiplicano anche nelle nostre città i modelli di sociabilità letteraria informale, accolti con favore da nobili e borghesi. Mutano i luoghi della lettura, individuati ora soprattutto nelle accademie, nelle società e nei gabinetti di lettura, nei salotti privati, nelle botteghe dei librai, nei caffè. Come testimone autorevole, e per certi versi forse inopinato, di adesione alle nuove forme di sociabilità intellettuale si può far ricorso ancora una volta a Monaldo Leopardi e al suo tentativo di ridare vita nel proprio palazzo alla quattrocentesca accademia dei Disuguali. Un tentativo ispirato non a sterile municipalismo o vacua erudizione ma inserito in un progetto culturale e sociale più articolato che ingloba anche la biblioteca come luogo di socializzazione, di stimolo alla conversazione, al confronto di opinioni ed al consolidamento della propria identità da parte dei concittadini della 'piccola patria' recanatese²⁵.

Né l'esperienza monaldiana, né quella delle accademie, dei casini dei nobili, delle società filarmonico-drammatiche, dei gabinetti letterari, che furono istituiti in buon numero anche nelle più piccole città marchigiane, possono ambire al confronto con i modelli milanesi e napoletani, e men che mai con quello fiorentino del Gabinetto scientifico-letterario di Giovan Pietro Vieusseux, frutto di una concomitanza irripetibile di fattori politici e culturali e di geniale intuito personale²⁶. Esse sono tuttavia significative di un mutamento di prospettiva che investì anche, come corollario obbligato, le abitudini, le pratiche e gli strumenti della lettura e della circolazione delle idee all'interno dei gruppi sociali urbani riassetati, dopo il trauma rivoluzionario e napoleonico, e ampliati ormai anche con l'ingresso della componente femminile. Lo provano, per restare in ambiente leopardiano, la frequentazione assidua del salotto pesarese dei marchesi Mosca da parte della contessina Teresa Ondedei Zongo nel 1792, nonché la sua presenza costante «al passeggio, al tavolino e al circolo», rievocate nel ricordo

²³ *Histoire de l'édition française*, II: *Le livre trionfant, 1660-1830*, Paris, Promodis, 1984, in specie F. Parent, *De nouvelles pratiques de lecture*, pp. 606-621; M. Lyons, *Le triomphe du livre. Une histoire sociologique de la lecture dans la France du XIX^e siècle*, Paris, Promodis, 1987; R. Wittmann, *Una «rivoluzione della lettura» alla fine del XVIII secolo?*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a c. di G. Cavallo e R. Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 337-369.

²⁴ Su Bologna e Roma si vedano M. G. Tavoni, *Lettura, libri e librai nella Bologna della Restaurazione*, in Id., *Libri e lettura da un secolo all'altro*, Modena, Mucchi, 1986, pp. 79-162; M. I. Palazzolo, *Editoria e istituzioni a Roma tra Settecento e Ottocento: saggi e documenti*, Roma, Archivio Guido Izzì, 1994, e Id., *L'editoria romana tra dominio pontificio e unificazione italiana*, in «Ricerche storiche», 25 (1995), n. 3, pp. 653-670.

²⁵ «Sul cominciare dell'anno 1801 eressi in casa mia una accademia poetica, e con buona grazia di quei molti i quali deridono questa sorte di istituzioni credo che io facessi una cosa molto utile alla nostra società. Queste accademie sono un piccolo teatro in cui si può fare qualche pompa di ingegno, [...], riuniscono la società, civilizzano i costumi, rendono familiari le frasi buone e le eleganze della lingua [...]. Insomma se le accademie non servono come scuola di ben poetare, mi pare che servano come scuola di ben vivere, e stimo utilissimo il coltivarle massimamente nei paesi piccoli, nei quali difficilmente possono ottenersi altre istituzioni equivalenti»: Leopardi, *Autobiografia*, cit., cap. LXXI, pp. 210-211; Fioretti, *Note sulla biblioteca di Monaldo Leopardi*, cit., pp. 315-316. Sul significato, la tipologia e la diffusione dell'istituto accademico A. Quondam, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana*, I: *Il letterato e le istituzioni*, cit., pp. 823-898, che per le Marche elenca 96 organismi istituiti tra XVI e XVIII secolo.

²⁶ Sulla funzione aggregatrice del Gabinetto Vieusseux si soffermano F. Borroni Salvadori, *Riunirsi in crocchio anche per leggere: le origini del Gabinetto di lettura a Firenze*, in «Rassegna storica toscana», 27 (1981), pp. 11-33; L. Mascilli Migliorini, *L'organisation du travail intellectuel en Italie pendant la Restauration: le "Gabinetto scientifico-letterario" de J.-P. Vieusseux à Florence*, in «Romantisme», 37 (1985), pp. 61-71; L. Desideri, *Lo spazio della lettura nello «stabilimento» di Giovan Pietro Vieusseux*, in *Il linguaggio della biblioteca. Scritti in onore di Diego Maltese*, raccolti da M. Guerrini, Firenze, Regione Toscana, 1994, pp. 285-300.

nostalgico di Monaldo che in quelle occasioni d'incontro si innamorò «perdutamente di lei»²⁷. Lo conferma inoltre la testimonianza diretta di Paolina Leopardi con la sua passione per la lettura e le frequenti richieste alle amiche bolognesi Anna e Marianna Brighenti di libri nuovi, soprattutto romanzi, non presenti nella libreria paterna²⁸.

Nei luoghi di sociabilità informale si appagano le curiosità, il desiderio e le esigenze di informazione e di aggiornamento mediante la lettura di fogli periodici, che l'almanacco maceratese *L'elvigrafo per l'anno 1835*, a proposito delle riviste del gabinetto letterario del Casino dei nobili cittadino, classifica in fogli scientifici e letterari (*Biblioteca italiana, Bibliothèque universelle, Annales de chimie et physique*), in fogli politici (*Gazette de France, Journal des débats*) e in giornali di moda per le signore (*Figurino di Parigi, Figurino di Vienna, Gondoliere di Venezia*)²⁹. Non dissimile era il patrimonio librario del Gabinetto di lettura del Casino Dorico di Ancona, istituito nel 1808, che affiancava ai giornali anche opere in sottoscrizione, quali *Il costume antico e moderno*, con illustrazioni a colori, gli *Annali* del Muratori, la *Farsalia* di Lucano tradotta dal pesarese Francesco Cassi, il *Bollettino delle cognizioni industriali*, la *Corografia dell'Italia*, le *Pitture anconitane*, pubblicazioni che – a giudizio dello storico dell'istituzione anconitana – ponevano «il Casino Dorico alla pari coi più ragguardevoli circoli di lettura delle grandi città»³⁰. In questi ambienti prevalgono l'intrattenimento, la conversazione, lo scambio di opinioni su temi di attualità e di spettacolo, di costume e di politica. I filodrammatici maceratesi «[...] non hanno altro oggetto che l'amichevole conversare, il morale divertimento e la piacevole istruzione. In comodo e decente Locale si radunano Essi tanto la mattina che la sera a passare le ore o nella lettura di varj Giornali, o in giochi di semplice commercio»³¹. Preminente in essi è l'interesse per i «divertimenti [...] attraverso i veglioni, le mascherate e le accademie musicali» - come recita il sottotitolo della recente edizione della storia del Casino Dorico - o per l'organizzazione di feste e ricevimenti in occasione dell'arrivo in città di personaggi illustri, in una malcelata

²⁷ Leopardi, *Autobiografia*, cit., cap. XVI, pp. 76-77.

²⁸ *Lettere di Paolina Leopardi a Marianna ed Anna Brighenti*, pubblicate da Emilio Costa, Parma, L. Battei, 1887, e P. Leopardi, *Io voglio il biancospino: lettere 1829-1869*, a c. di M. Ragghianti, Milano, R. Archinto, 1990. Sulle capacità e gli interessi di lettura delle donne nell'Ottocento si vedano M. I. Palazzolo, *Le donne e la lettura*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1991, 2, pp. 87-96, e A. Chemello, *La letteratura popolare e di consumo*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 165-192.

²⁹ [F. Nobili], *L'elvigrafo per l'anno 1835*, Macerata, Tip. di Giuseppe Cortesi, 1835, pp. 91-92, con l'elenco completo delle riviste. Su di esso e sulla varia tipologia e finalità degli almanacchi maceratesi F. M. Giochi - A. Sfrappini, *Almanacchi, lunari, calendari maceratesi del XVIII e XIX secolo nella raccolta della biblioteca "Mozzi-Borgetti". Repertorio bibliografico*, in *Vita quotidiana e tradizioni popolari nel maceratese. Atti del XXXI convegno di studi maceratesi, Abbazia di Fiastra (Tolentino), 18-19 novembre 1995*, Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 1997 (Studi maceratesi, 31), pp. 715-793: 730-735, 765. L'interesse per il mondo femminile, non soltanto per gli aspetti più frivoli della moda, ma anche per il ruolo assegnato alle donne nella società è testimoniato anche da specifiche pubblicazioni ad esse destinate, come l'almanacco maceratese *Enciclopedia piacevole*, pubblicato da Antonio Cortesi nel 1838 "ad uso del bel sesso": *ibidem*, pp. 737-738.

³⁰ G. Paleani, *Storia del Casino Dorico. La Società dei divertimenti dell'aristocrazia anconitana fra Ottocento e Novecento attraverso i veglioni, le mascherate e le accademie musicali nel Ridotto del Teatro delle Muse*, introduzione di M. Salvarani, Ancona, Il lavoro editoriale, 1997 (1. ed. col titolo *Il Casino dorico anconitano*, Ancona, Stab. tipogr. del Commercio, 1921), p. 76.

³¹ Lo si legge nella dedicatoria dell'*Almanacco per la Società filodrammatica in Macerata per l'anno 1819*, Macerata, dalla stamperia Cortesi, 1819: Giochi - Sfrappini, *Almanacchi, lunari, calendari maceratesi del XVIII e XIX secolo nella raccolta della biblioteca "Mozzi-Borgetti*, cit., pp. 735 e 744.

ostentazione di ricchezza e di potere da parte dei ceti dirigenti locali non alieni da tentazioni di trasformismo politico³².

Seppur lontani dai modelli di elaborazione teorica e di impegno civile dei circoli milanesi e romani, in taluni frangenti vi si verificano occasioni di scontro anche duro. È quanto avvenne a Macerata nel 1836 tra il liberal-democratico Domenico Pantaleoni, figlio del giudice rotale Pantaleone implicato nelle vicende rivoluzionarie locali del 1797, e un gruppo di aristocratici conservatori, tra cui Teofilo Valenti e Filippo Costa, in competizione per la preminenza nella Società del Casino³³.

Da questi ambienti 'di parola' – se così possiamo esprimerci – è per lo più bandita la pratica della lettura silenziosa, di studio e di meditazione, relegata ormai nelle librerie domestiche o nelle rare biblioteche pubbliche funzionanti. Anche analizzando le forme di promozione pubblicitaria del libro nella stampa periodica di informazione - almanacchi e fogli locali come la *Gazzetta della Marca* - si può constatare che la iniziale scontata prevalenza del libro erudito viene gradatamente erosa dalle segnalazioni di opere di genere letterario più affine alla gazzetta stessa e dunque più appetibili per i suoi lettori, cioè almanacchi, strenne, pubblicazioni di intrattenimento, di evasione e di costume³⁴.

I segnali di cambiamento che si avvertono nelle modalità di formazione e circolazione delle idee non intaccano tuttavia il profilo sostanziale dei protagonisti della cultura, tuttora fortemente ancorati ad una concezione tradizionale ed elitaria di essa³⁵. Anzi, nel clima di generale sospetto e diffidenza con cui il regime pontificio, al pari degli altri governi restaurati, guarda ai fermenti di modernizzazione suscitati dall'esperienza napoleonica, tutte le dinamiche culturali e le sue articolazioni, percepite come importante – e perciò pericoloso – fattore di crescita intellettuale e sociale, vengono risospinte in ambiti circoscritti e controllati.

Radicale è il riordino del sistema di istruzione superiore ed universitario, affidato alla supervisione dei vescovi che esercitano una occhiuta vigilanza sui programmi e sull'affidabilità

³² Sulle attività ludiche e gli spettacoli teatrali e musicali allestiti in Ancona e a Macerata si vedano Paleani, *Storia del Casino Dorico*, cit.; W. Angelini, *Lineamenti di vita culturale e socioeconomica in Macerata nel primo quarantennio dell'Ottocento*, in *Aspetti e momenti di vita e di cultura nel maceratese dopo la Restaurazione. Atti del XIV convegno di studi maceratesi, San Severino Marche, 25-26 novembre 1977*, Macerata, Centro di studi storici maceratesi, 1980 (Studi maceratesi, 14), pp. 33-54, e *La città sul palcoscenico. Arte, spettacolo, pubblicità a Macerata, 1884-1944*, II, 1, a c. di F. Torresi, Macerata, Il labirinto, 1997.

³³ Angelini, *Lineamenti di vita culturale e socioeconomica in Macerata nel primo quarantennio dell'Ottocento*, in *Aspetti e momenti di vita e di cultura nel maceratese dopo la Restaurazione*, cit., pp. 43-45.

³⁴ La «Gazzetta della Marca» (1785-1788) ha svolto un ruolo di rilievo per la promozione del libro e della lettura negli ambienti cittadini alla vigilia della rivoluzione, segnalando con assiduità nella rubrica degli «Avvisi» le novità librerie, in particolare quelle disponibili presso la libreria di Antonio Cortesi a Macerata, con intenti pubblicitari espliciti a favore dell'attività commerciale del Cortesi che ne era l'editore, insieme a Bartolomeo Capitani. I mutamenti del gusto dei lettori italiani, sempre più distanti dal libro erudito e attratti invece dai giornali e dalle gazzette, fonti di informazioni di attualità, sono indagati da M. Infelise, *L'utile e il piacevole. Alla ricerca del lettore italiano del secondo '700*, in *Gli spazi del libro nell'Europa del XVIII secolo. Atti del convegno di Ravenna, 15-16 dicembre 1995*, a c. di M. G. Tavoni e F. Waquet, Bologna, Il mulino, 1997, pp. 113-126. Sulla variegata tipologia e funzione degli almanacchi e sulla loro grande fortuna e diffusione in tutti gli strati sociali esiste una nutrita letteratura. Mi limito a segnalare le riflessioni generali di G. Solari, *Temi e problemi in uno studio comparato degli almanacchi italiani*, in «Padania», 6 (1992), n. 11, pp. 4-19, e L. Braidà, *Gli almanacchi italiani. Evoluzione e stereotipi di un genere librario nel XVIII secolo*, in «Culture del testo», 1 (1995), n. 2, pp. 39-55.

³⁵ La Società del Casino dei nobili di Macerata, associazione aristocratica ed esclusiva sorta nei primi anni dell'800, ammetteva tra i propri soci solo i titolari di «uno stabilimento o un commercio, o un'arte o almeno di un titolo di studio»: Società del Casino, *Statuto*, Macerata, Cortesi, 1867, pp. 3-4. Gli stessi criteri selettivi basati sul titolo o sul censo regolavano l'ammissione al Casino Dorico: Paleani, *Storia del Casino Dorico*, cit.

morale e politica dei docenti³⁶. L'attività delle accademie e dei circoli culturali è riassorbita nell'orbita del controllo dell'autorità che si esplica a tutto campo: dal nullaosta per l'ammissione di nuovi soci alla censura su libri e giornali, la cui circolazione è ostacolata anche con il forte aumento dei dazi doganali e delle spese postali³⁷. La produzione intellettuale, passibile di infiltrazioni giacobine o liberali, è investita da un generale inasprimento del controllo censorio preventivo e il mondo della produzione e del commercio librari, condizionato dall'intento delle gerarchie ecclesiastiche «di difendere i territori dello stato della Chiesa dalla contaminazione dei 'libri nocivi alla Società e alla cattolica Santa Religione», è sottoposto a più rigide misure contro l'importazione di libri mediante il rafforzamento dei dazi doganali e le ispezioni di polizia³⁸.

La bolla *Quod divina sapientia omnes docet* del 28 agosto 1824 riorganizza anche il sistema scolastico inferiore assegnandone l'intero onere alle autorità locali, con ogni evidenza incapaci di far fronte all'impegno organizzativo e finanziario necessario per l'istituzione di scuole diffuse in modo omogeneo su tutto il territorio, soprattutto in un territorio come quello marchigiano in cui il sistema agricolo mezzadrile aveva determinato una distribuzione sparsa della popolazione. Inizia da qui il secolare percorso del movimento associazionistico e mutualistico, tipico della società italiana del secolo scorso, la cui opera di compensazione o di surroga dell'azione lenta o assente dello Stato fu determinante in molti ambiti della vita sociale³⁹. Prescindendo dagli aspetti paternalistici e dalle sfumature ideologiche e politiche sottese all'intervento privato, in campo scolastico esso si esplicitò in un gran fervore di proposte e di iniziative per l'istituzione di scuole serali o festive, di asili, di corsi teorico-pratici di vario tipo,

³⁶ Per il riordino del sistema universitario che incise profondamente sulle istituzioni marchigiane A. Gemelli - S. Vismara, *La riforma degli studi universitari negli Stati pontifici, 1816-1824*, Milano, Vita e pensiero, 1933, e ora G. P. Brizzi, *Le università minori in Italia in età moderna*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento. Atti del convegno internazionale di studi, Milazzo 28 sett.-2 ott. 1993*, a c. di A. Romano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995, pp. 287-296, e Id., *Le università minori in Italia. Identità e autoconsapevolezza*, in *Le università minori in Europa, secoli XV-XIX. Convegno internazionale di studi, Alghero 30 ott.-2 nov. 1996*, a c. di G. P. Brizzi e J. Verger, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, pp. 169-188. Nello specifico di Macerata e Camerino entrano M. Corsi, *L'università di Macerata nel periodo della Restaurazione, 1816-1824*, Fermo, Tip. La rapida, 1978 (Studi e testi. Deputazione di storia patria per le Marche, 10); Id., *Le università di Macerata e Camerino dallo Stato pontificio al Regno d'Italia*, in *Aspetti della cultura e della società nel maceratese dal 1860 al 1915*, cit., pp. 715-751, e più di recente P. L. Falaschi, *L'università di Camerino*, in *Le università minori in Europa, secoli XV-XIX*, cit., pp. 129-151.

³⁷ Paleani, *Storia del Casino Dorico*, cit., p. 77, segnala fra la documentazione del Gabinetto di lettura la presenza di una "Nota di Fogli Esteri" con l'indicazione delle testate di cui erano state preventivamente autorizzate l'introduzione, la circolazione e la lettura, e in più punti accenna alle preoccupazioni degli amministratori della Società per l'aumento delle spese postali di libri e riviste. Sulle forme di ingerenza dell'autorità ecclesiastica molto istruttiva è la formula di approvazione che si legge a p. 12 degli *Statuti dell'Accademia filodrammatica di Ascoli*, Ascoli, Tipografia di Luigi Cardì, 1829: «[...] Die 7. Junii 1829. S. Congregatio Studiorum Philodrammaticae Academiae Statutis accurate perpensis, et audito R.P.D. Episcopo Asculano facultatem ipsius Academiae approbandae, et confirmandae eidem R.P.D. Episcopo concessit, sic tamen ut in sociis cooptandis praeter ingenii dotes religio, et mores spectentur, et novus quisque Academiae Praeses quam primum de sua electione S. Congregationem certiore faciat, suoque munere fungatur ad praescriptum Articuli 298 Constitutionis 'Quod divina sapientia'. Nihil denique immutetur inconsulta S. Congregatione».

³⁸ M. I. Palazzolo, *Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 11-54: 32 per il passo citato, e Id., «Per impedire la circolazione dei libri nocivi alla Società e alla Cattolica Santa Religione». *Politica pontificia e diffusione libraria nella Roma della Restaurazione*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX: amministrazione, economia, società e cultura*, a cura di A. L. Bonella, A. Pompeo, M. I. Venzo, Roma, Herder, 1997, pp. 695-706.

³⁹ G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità (1848-1876). Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

al fine di sollevare la 'classe povera' dalle condizioni di estremo disagio in cui versava nel disinteresse ponderato del governo centrale⁴⁰.

Strettamente collegato all'istruzione scolastica di base è il problema dell'alfabetizzazione e dell'ampliamento delle capacità di lettura nei ceti popolari, problema che, quand'anche non osteggiato, è stato per lo meno ignorato dal governo pontificio e permane drammaticamente irrisolto oltre il momento unitario fino ai primi decenni del secolo XX⁴¹. Per esso d'altronde nessun soccorso si poteva sperare dalle biblioteche pubbliche dotate, come s'è visto, di un repertorio bibliografico invecchiato e inadeguato e, soprattutto, trascurate e costrette in condizioni a dir poco precarie.

È quanto emerge dalle relazioni sul loro stato inviate nel 1852 da due tra le più importanti delle Marche, la Benincasa di Ancona e la Mozzi-Borgetti di Macerata, alla Camera dei Comuni di Londra, nel quadro di un'indagine conoscitiva sulle biblioteche pubbliche del continente europeo che il Parlamento inglese andava svolgendo in concomitanza con il dibattito che portò all'emanazione del *Public Libraries Act* e al finanziamento pubblico delle biblioteche locali⁴². Per Ancona l'estensore della nota dichiara che il patrimonio, limitato ancora al lascito Benincasa del 1745 e ai fondi claustrali requisiti in età napoleonica, ammonta approssimativamente a 10.000 volumi; «approssimativamente» - scrive - perché la biblioteca «[...] essendo (ha pochi anni) risorta per cura di Monsignor Barili, ora inviato straordinario della Santa Sede a Santa Fè di Bogotà, dalla oblivione in cui era stata gettata, non ha potuto compire l'Indice, che a non molto lungo andare sarà eseguito»; essa osserva un orario di apertura di tre ore al giorno e conta su un assegno comunale di 300 scudi annui⁴³. Quanto alle due biblioteche maceratesi, la Mozziana (1787) e la Borgettiana (1835), in quegli anni ancora amministrativamente separate, esse sono riunite in un unico edificio «di proprietà della Biblioteca Mozzi; luogo di tutta luce, d'aria pura, di amena e di spaziosa visuale». Possono contare per i nuovi acquisti sulla dotazione annua di 150 scudi provenienti dalla rendita del lascito Mozzi e di 160 del lascito Borgetti, ma questi ultimi non vengono erogati perché destinati a far fronte al debito contratto per le spese di istituzione. Data l'assenza di finanziamento pubblico e la penuria della dotazione autonoma, le previsioni sugli acquisti librari sono subordinate al costo delle opere: «La Grande Anatomia di Mascagni, 3 vol. tav. ed 1 d'Indicazione assorbono il reddito di 2 anni, e più della Biblioteca Mozzi. Della Borgettiana nulla si prevede». Le librerie maceratesi effettuano il prestito esterno - «caso piuttosto eccezionale nelle risposte provenienti dall'Italia», commenta Traniello - ma esso è limitato ai soli professori universitari e ammonta a

⁴⁰ E. Formigini Santamaria, *L'istruzione popolare nello Stato Pontificio, 1842-1870*, Bologna-Modena, Formigini, 1909.

⁴¹ Il percorso verso la conquista degli strumenti di emancipazione dei ceti operai in Francia e in Inghilterra è delineato da N. Richter, *La lecture et ses institutions: la lecture populaire, 1700-1918*, Bassac, Éditions Plein Chant, 1987, e R. D. Altick, *La democrazia fra le pagine. Lettura di massa nell'Inghilterra dell'Ottocento*, Bologna, Il mulino, 1990 (tit. orig. *The English common reader. A social history of the mass reading public, 1800-1900*).

⁴² Su questa importante pagina di storia della istituzione bibliotecaria inglese cfr. Altick, *La democrazia fra le pagine*, cit., pp. 242-273, e Traniello, *La biblioteca pubblica*, cit., pp. 185-257.

⁴³ Cit. da Traniello, *La biblioteca pubblica*, cit., p. 81, a cui si rinvia anche per le altre citazioni che seguono subito dopo nel testo.

«circa 30 volumi all'anno»⁴⁴. I frequentatori non superavano le otto unità giornaliere ed erano per lo più professori e studenti universitari, evenienza del tutto ovvia dal momento che la Mozzi-Borgetti, dalla sua istituzione nel 1787 al 1860, ha svolto a tutti gli effetti il ruolo di biblioteca dell'Università di Macerata⁴⁵. Del resto il buon livello di erudizione del patrimonio bibliografico dell'istituto maceratese nella seconda metà dell'800 è confermato anche da Giosuè Carducci che, in occasione di una ispezione nei licei delle Marche, nel 1876 raggiunse Macerata e successivamente, nel 1881, scrisse all'allievo Severino Ferrari, inviato ad insegnare nell'Istituto tecnico maceratese, «Non perda (scusi) il tempo a lamentarsi e a fantasticare. In Macerata non ci saranno le biblioteche che in Firenze e in Bologna. Ma studiare bene – storicamente e filologicamente i classici – si può anche in Macerata»⁴⁶.

I dati sopra riportati per gli istituti anconetano e maceratese, la cui attendibilità è indiscutibile perché di fonte interna, sono la conferma della condizione di organismi inerti e del tutto inadeguati alle esigenze reali del nuovo pubblico di estrazione piccolo-borghese e artigianale che si stava affacciando sulla scena sociale, intenzionato a cogliere le opportunità di ascesa offerte dalla favorevole congiuntura propiziata dalle innovazioni tecnologiche e dall'incipiente processo di industrializzazione. E ancor più inadeguati risultarono rispetto alle necessità di prima istruzione del ceto popolare urbano di nessuna o scarsa alfabetizzazione⁴⁷. Una fattispecie ben diversa da quella disegnata da Martin Lyons per la Francia dell'Ottocento, popolata di lettrici e lettori piccolo-borghesi, artigiani ed operai, divoratori di romanzi e di opere di divulgazione scientifica e professionale – prodotti dalle nuove figure di editori imprenditori e resi disponibili da una efficiente rete di prestito bibliotecario – lettori consapevoli ed interpreti determinati dell'etica smilesiana del *self-help* ovvero del «miglioramento di sé»⁴⁸.

⁴⁴ Le ricerche effettuate nell'archivio storico della biblioteca Mozzi-Borgetti per reperire la corrispondenza originale con il Select Committee on Public Libraries hanno avuto esito negativo. Ringrazio il dott. Renato Pagliari per le utili informazioni e per la cordiale disponibilità mostratami in questa e in altre circostanze.

⁴⁵ Con ciò non si intende aderire all'opinione di Assuero Tartufari, secondo il quale la biblioteca Mozzi-Borgetti è di proprietà dell'università e non del comune: A. Tartufari, *Discorso sulla biblioteca maceratese pronunciato dal consigliere municipale A. T. nella tornata del 14 ottobre 1884*, Macerata, Stabilimento G. e P. Mancini, 1884. Sulle vicende dell'istituto si veda *La biblioteca Mozzi-Borgetti di Macerata*, a c. di A. Sfrappini, Roma, Editalia, 1993 (Biblioteche storiche comunali. Storia e attualità).

⁴⁶ G. Carducci, *Opere scelte*, II: *Prose, commenti, lettere*, a c. di M. Saccenti, Torino, UTET, 1993, p. 769.

⁴⁷ Per Macerata l'argomento è stato approfondito in R. M. Borraccini Verducci, *Storia di una istituzione per l'educazione del popolo: la biblioteca popolare circolante maceratese, 1870-1931*, in *La città sul palcoscenico. Arte, spettacolo, pubblicità a Macerata, 1884-1944*, I, a c. di F. Torresi, Macerata, Il labirinto, 1991, pp. 77-110. Utili spunti di riflessione sugli interessi e le esigenze di lettura degli esponenti della piccola borghesia italiana tra Otto e Novecento si desumono dalla tipologia dei libri posseduti da un operaio specializzato triestino studiati da P. Bendoricchio-F. Todero, *Appunti su una biblioteca triestina fra le due guerre*, in *Livelli e linguaggi letterari nella società delle masse, con una tavola rotonda su Carlo Tenca e la critica sociologica*, Trieste, LINT, 1985, pp. 269-279, e da una famiglia piccolo-borghese degli inizi del Novecento rievocata da G. Cattaneo, *Biblioteca domestica*, Milano, Longanesi, 1983.

⁴⁸ M. Lyons, *I nuovi lettori nel XIX secolo: donne, fanciulli, operai*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, cit., pp. 371-410. La penetrazione del pensiero del sociologo inglese Samuel Smiles in Italia è testimoniata dalla fortuna editoriale della sua opera e dai contributi dei numerosi replicanti nostrani: S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 89-162, e Id., *Il Plutarco italiano: l'istruzione del 'popolo' dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV: *Intelletuali e potere*, a c. di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 551-587. Circa l'influenza esercitata dalla letteratura del 'far da sé' nella società italiana, nel momento in cui essa si accingeva a porre le basi del processo di industrializzazione e si preparava a governarne le prevedibili tensioni, si vedano Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità*, cit., pp. 65-178, che rielabora e amplia i felici spunti di G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 309-365, dove si evidenziano gli effetti della rivalutazione di doti, quali l'impegno e la volontà, tipici dell'etica lavoristica, a fronte della rassegnazione e del fatalismo provvidenzialistico profondamente radicati tra la popolazione italiana. Sull'argomento ora anche Chemello, *La letteratura popolare e di consumo*, cit., pp. 188-192.

In Italia soluzioni non furono offerte nell'immediato neppure dal nuovo Stato unitario⁴⁹. Al contrario le scelte di politica scolastica del governo liberale non sembrarono favorevoli ad un aumento rapido dell'istruzione e dell'alfabetizzazione pubblica, che sarebbero state possibili solo grazie ad un sistema scolastico agile e ben organizzato, veicolo uniforme di una acculturazione ampia e pluralistica sull'intero territorio nazionale. Così non fu e le percentuali altissime di analfabetismo riscontrate negli anni dell'unificazione rimasero tali ancora per decenni⁵⁰. Sul fronte delle biblioteche, peraltro, la politica del giovane Stato italiano si concentrò nella cura e nell'organizzazione del sistema bibliotecario nazionale costituito dagli istituti più importanti degli Stati preunitari che, per la tipologia del ricchissimo e prestigioso patrimonio conservato e per le funzioni di conservazione e di documentazione loro assegnate, non potevano essere in alcun modo utili ai cittadini nella gran parte analfabeti o semialfabeti⁵¹.

Le amministrazioni locali, per parte loro, hanno di norma ignorato il problema e «[...] si sono limitate a guardare alle raccolte librerie ecclesiastiche trasferite ai comuni come ammassi informi non degni di considerazione se non per il fatto di aver favorito, in modo del tutto occasionale, la nascita di qualche biblioteca locale»⁵². Appagate dalla presenza nominale dell'istituto pubblico esse si sono per lo più disinteressate della sua funzionalità ed utilità sociale. Illuminanti in tal senso sono i risultati di un'ispezione svolta negli anni 1886-1888 da Torello Sacconi, su incarico del ministro della pubblica istruzione Michele Coppino, su trentadue biblioteche comunali destinatarie di fondi claustrali per verificare lo stato di conservazione, l'ordinamento, l'aggiornamento e la fruizione delle raccolte da parte dei cittadini. La relazione introduttiva al rapporto, condensato in due volumi manoscritti inediti conservati tra le carte d'archivio del Ministero, è stata pubblicata di recente da Paolo Traniello che l'ha giudicata «uno dei pochissimi contributi di riflessione critica ascrivibile a quel periodo storico»⁵³. Da essa e dalla documentazione allegata, costituita di schede anagrafiche degli istituti redatte dal Sacconi e dalla corrispondenza che egli intrattenne con gli amministratori locali esortandoli a porre rimedio alle situazioni più critiche, emerge una situazione di disinteresse o quanto meno di pressapochismo generalizzati e di assoluta insensibilità al problema della pubblica lettura. Elementi da cui non furono immuni, a quanto pare, neppure le amministrazioni di Ancona e

⁴⁹ *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a c. di S. Soldani e G. Turi, Bologna, Il mulino, 1993. Per le biblioteche P. Innocenti, *Indagine genetica sul modello bibliotecario. Dalla "res publica litterarum" allo Stato borghese*, in *Il bosco e gli alberi*, cit., pp. 327-331.

⁵⁰ G. Vigo, *Gli italiani alla conquista dell'alfabeto*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 37-66.

⁵¹ La *Statistica del Regno d'Italia: Biblioteche. Anno 1863*, Firenze, Tipografia dei Successori Le Monnier, 1865, documenta al momento dell'unità un patrimonio librario nazionale notevolissimo per quantità e qualità ma privo di effettiva utilità sociale immediata: F. Barberi, *Le biblioteche italiane dall'Unità ad oggi*, in «Italia nostra», 18 (1976), n. 138, pp. 12-17, ripubblicato con il titolo *Dall'Unità a oggi* in Id., *Biblioteche in Italia*, cit., pp. 17-24, e bibliografia citata a nota 16. Due bibliotecari stranieri in viaggio di studio in Italia negli ultimi decenni del secolo XIX, lo svedese Elof Tegnér, e il tedesco Karl Dziatzko, non risparmiarono critiche, anche aspre, all'organizzazione bibliotecaria italiana: S. Furlani, *La situazione delle biblioteche italiane alle soglie del diciannovesimo [sic] secolo: alcune osservazioni di bibliotecari stranieri*, in «Il bibliotecario», 1992, n. 31, pp. 97-109. Tegnér ne vide lucidamente i limiti e nella sua relazione scrisse che «[...] in queste circostanze i compiti della maggior parte delle biblioteche italiane consistono nella conservazione del patrimonio e nell'uso dei tesori raccolti in altri secoli»: *ibidem*, p. 104.

⁵² Traniello, *Guardare in bocca al cavallo*, cit., p. 130.

⁵³ Ivi, p. 132.

Fabriano, le cui biblioteche - sole nelle Marche - figurano tra quelle ispezionate dal Sacconi⁵⁴. Né la situazione era diversa a Macerata dove nel 1884, a dire di Assuero Tartufari,

«[...] la Biblioteca nello stato nel quale, per la povertà de' fondi è ridotta, nel giro di brevi anni sarà divenuta cosa arcaica e quasi inutile senza l'alimento delle numerose produzioni moderne in tutto il mondo incivilito. Già il difetto si sente: poiché mentre gli studi si rialzano, i libri crescono a dismisura in ogni ramo dello scibile umano. La nostra Biblioteca ha poco più di un migliaio di lire all'anno da spendere per allargarla e tenerla al corrente delle nuove produzioni, che si moltiplicano ognora più. Si capiti pur una volta in una grande biblioteca e si veda la entità degli acquisti annuali. Ebbene i fondi della nostra biblioteca non bastano nemmeno a provvedere i più importanti periodici, che fanno conoscere il progressivo movimento e incremento delle scienze. Lasciando dunque le cose nello stato in cui sono, la conversione della nostra *Biblioteca in museo* si presenta prossima ed inevitabile»⁵⁵.

Al disinteresse del governo centrale e delle autorità locali per l'alfabetizzazione dei cittadini supplì il movimento associazionistico di varia ispirazione - liberale, cattolica o mutualistica - che realizzò una fitta rete di istituti ritenuti idonei allo scopo⁵⁶. Biblioteche popolari furono istituite in gran numero da associazioni culturali e politiche, da società operaie e di mutuo soccorso, da privati cittadini, per lo più politici e professionisti, mossi da ragioni di impegno civile, che si assunsero direttamente il compito di fondare e gestire 'biblioteche per il popolo' sulla scia dell'esempio pratese di Antonio Bruni, fondatore della prima biblioteca popolare circolante italiana cui tutte si richiamarono, nonché di Benjamin Franklin e dell'alsaziano Jean Macé, le cui opere e le molteplici attività a favore dell'educazione popolare vennero divulgate in Italia da traduzioni e da un'ampia pubblicistica⁵⁷.

⁵⁴ Ora la relazione di Sacconi si può leggere in «*Le carte e la storia*»: *le biblioteche claustrali delle Marche di fronte all'Unità d'Italia* (<http://bibliothecclaustrali.unimc.it/>) progetto di ricerca che ha preso in esame, regestato e digitalizzato la documentazione depositata presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma relativa alla devoluzione delle biblioteche ecclesiastiche marchigiane, avvenuta a seguito delle disposizioni del nuovo Stato Italiano, che prevedevano la soppressione delle corporazioni religiose (1861-1895). Le carte dell'Archivio centrale consentono di studiare in un unico complesso la documentazione prodotta e ricevuta dagli uffici ministeriali e tracciare linee di ricerca per individuare quella sedimentata in sede locale al fine di ricostruire le vicende della dispersione del patrimonio librario delle corporazioni religiose del nostro territorio.

⁵⁵ Tartufari, *Discorso sulla biblioteca maceratese*, cit., p. 41 (corsivo mio).

⁵⁶ Nel tentativo di ridefinire le radici storiche della biblioteca pubblica italiana l'argomento ha richiamato negli ultimi anni una crescente attenzione, come mostrano numerosi studi tra cui quelli di M. Di Napoli, *Bibliotecari e politici a confronto nell'Italia unita*, II: *Le biblioteche popolari*, in «Il bibliotecario», 1988, n. 16, pp. 109-119; R. Vecchiet, *Per una storia delle biblioteche popolari in Italia*, I: *Modelli ideologici e presupposti culturali nella esperienza di Antonio Bruni*, e II: *Ettore Fabietti e la cultura socialista italiana*, in «Biblioteche oggi», 10 (1992), pp. 321-339 e 563-582; *Ettore Fabietti e le biblioteche popolari. Atti del convegno di studi*, a c. di P. M. Galimberti e W. Manfredini, Milano, Società Umanitaria, 1994; i numeri monografici di «Ricerche storiche», 1995, n. 3 (in particolare il saggio di D. Fantozzi, *Il movimento per le biblioteche popolari nell'Italia postunitaria*, pp. 544-611), e di «Memoria e ricerca», 7 (*Libri, letture e biblioteche per il popolo*, a c. di O. Maroni, S. Medri, P. Temeroli, Forlì, Il ponte vecchio, 1996, pp. 1-150), nonché il seminario, organizzato dalla sezione Lombardia dell'AIB in collaborazione con la Società Umanitaria e tenutosi a Milano il 23 febbraio 1998, *Dalle biblioteche popolari alla biblioteca pubblica: il caso italiano*, di cui L. Vaccani e S. Grigolato danno ampio resoconto all'URL <http://www.aib.it/aib/sezioni/lom/re980223.htm>, 1997, aggiornato il 3/4/2000, ultima consultazione il 29/7/2000.

⁵⁷ Fantozzi, *Il movimento per le biblioteche popolari nell'Italia postunitaria*, cit., p. 560. Su Antonio Bruni si veda almeno A. Marchi, *Antonio Bruni e la prima biblioteca popolare italiana*, in *Ex Libris. Tipografia e cultura a Prato nell'Ottocento*, a c. di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1985, pp. 865-884, e su Franklin P. Bairati, *Per il bene dell'umanità. Benjamin Franklin e il problema delle manifatture*, in «Rivista storica italiana», 90 (1978), pp. 262-293, e Id., *Benjamin Franklin e il Dio operaio. Alle origini del pensiero industriale americano*, Milano, Angeli, 1979.

Le popolari hanno conosciuto una buona diffusione anche nelle Marche⁵⁸ e, pur con tutti i limiti dello spontaneismo organizzativo e gli eccessi di paternalismo e di tutela nei confronti dei lettori, tipici di ogni gesto filantropico, esse hanno svolto una funzione rilevante per l'educazione dei ceti popolari urbani, insieme alle scuole serali, parimenti d'iniziativa privata⁵⁹. Alla loro azione e ad ogni forma di tradizione scritta, che non fosse mediata dalla pratica della lettura ad alta voce, sono rimasti invece sostanzialmente estranei gli abitanti delle campagne, confinati in una dimensione di totale separatezza dalla vita cittadina e dalla cultura ufficiale, chiusi nel loro sistema di tradizioni e di civiltà orali e in un immaginario da secoli e ancora per lungo tempo alimentato dall'epica eroica del *Guerin Meschino* e dei *Reali di Francia*⁶⁰. Nel 1909 Ettore Fabietti, segretario della Federazione italiana delle biblioteche popolari, definito l'apostolo della lettura popolare per l'opera svolta a favore dell'alfabetizzazione e dell'istruzione dei ceti più umili attraverso l'azione delle biblioteche e delle università popolari, evocava un quadro di vita serale contadina, tanto suggestivo quanto verosimile, che nelle zone dell'entroterra marchigiano è rimasto immutato ancora per decenni:

«Bisogna aver vissuto a lungo tra la umile gente illetterata della campagna per sapere con quale avida appassionata attenzione essa ascolti una voce che legge. D'inverno, sui grandi focolai, presso il lume appeso alla trave fumosa o nelle stalle tiepide dei fiati animali con in giro le donne che filano e gli uomini che attendono agli ingegnosi intrecci di vimini, una voce che legge è un oracolo che parla. Nelle anime incolte vi è un rispetto quasi superstizioso del libro e di ciò ch'esso dice ed insegna»⁶¹.

Per approfondimenti sulle biblioteche dopo l'Unità si possono leggere utilmente i seguenti testi

Francesco Barberi, *Le biblioteche, una crisi secolare* (1949) <http://www.aib.it/aib/stor/testi/barberi1.htm#3>; Giorgio Montecchi-Fabio Venuda, *Manuale di biblioteconomia*, Milano, Editrice Bibliografica, 1995 (o rist. successive), capp. 1-5 e relative *Lecture*; Paolo Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia dall'Unità a oggi*, Bologna, Il mulino, 2002

⁵⁸ Dalla tabella riassuntiva pubblicata in Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica, *Statistica delle biblioteche*, I, Roma, Tip. naz. Bertero, 1893, p. VIII, su 542 biblioteche popolari diffuse nel territorio nazionale, le marchigiane risultano 26. Tra esse la biblioteca del Circolo filologico di Ancona (*Catalogo, regolamento, notizie della biblioteca*, Ancona, Tip. del commercio, 1877), la biblioteca circolante per gli operai di Camerino, istituita dalle Società liberale e democratica (di cui furono nominati soci onorari personalità quali Macé, Tommaso, Luzzatti, il ministro Emilio Broglio, il deputato Filippo Mariotti), la biblioteca popolare di Jesi (*Biblioteca popolare circolante affidata al Comizio agrario circondariale con la sede in Jesi. Catalogo e statistica del movimento della biblioteca*, Jesi, Tipo-litografia Rocchetti, 1889), la popolare di Macerata (Borraccini Verducci, *Storia di una istituzione per l'educazione del popolo: la biblioteca popolare circolante maceratese, 1870-1931*, cit.).

⁵⁹ Sul movimento delle popolari nelle Marche si attendono ancora una ricognizione completa e uno studio complessivo. Dell'esistenza di nove biblioteche popolari nell'area pesarese informa fugacemente A. M. Della Fornace, *Bibliotheca mundi: il servizio bibliotecario nelle istituzioni pubbliche e private della provincia di Pesaro e Urbino*, Venezia, Marsilio, 1999.

⁶⁰ Mascilli Migliorini, *Lettori e luoghi della lettura*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, cit., p. 109. Sulle condizioni di vita e sulle percentuali di analfabetismo nei centri minori e nelle campagne delle Marche durante il Regno Italico e subito dopo l'Unità si vedano *Contadini marchigiani del primo Ottocento. Una inchiesta del Regno Italico*, a c. di S. Anselmi, Senigallia, Ed. sapere nuovo, 1995, e *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, XI: *Relazione del Commissario marchese Francesco Nobili Vitelleschi sulla V Circoscrizione*, Tomo II: *Province di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata e Pesaro*, Roma, Forzani e C., 1883.

⁶¹ E. Fabietti, *Manuale per le biblioteche popolari*, 2. ed. riveduta e ampliata, Milano, Federazione italiana delle biblioteche popolari, 1909, pp. 21-22.

Pratiche di lettura in biblioteca. Introduzione storica di Michelangelo Crocco

<http://www.letturaweb.net/jsp/approfondimenti/approfondimenti.jsp>

L'esperienza dei Gabinetti di lettura: il caso del Vieusseux di Firenze

Secondo una tesi classica, nella seconda metà del XVIII secolo, ad una lettura «intensiva» farebbe seguito una lettura di tipo diverso, la lettura «estensiva». Il lettore «intensivo» aveva a disposizione un insieme limitato di libri, letti, memorizzati e conosciuti a memoria. I testi religiosi erano gli oggetti privilegiati di questa lettura fortemente impregnata di sacralità e di autorità. Il lettore «estensivo», quello della «rabbia del leggere», è un lettore diverso: consuma testi stampati, effimeri; li legge con avidità e rapidità; è una lettura libera e disinvolta. In realtà la tesi è stata molto discussa: numerosi sono i lettori «estensivi» all'epoca della lettura «intensiva», si pensi ai lettori umanisti. Tuttavia è durante la «rivoluzione della lettura» che si dispiega la più «intensiva» delle letture, quella attraverso la quale il romanzo si impadronisce del lettore, come faceva in passato il testo religioso, trasferendo gesti antichi ad una forma letteraria moderna. Questa modalità di lettura veniva a situarsi nel campo di tensione fra la passione individuale, che isolava dalla società e dall'ambiente, e la fame di comunicazione oltre e attraverso la lettura. Questo bisogno di contatto con la pagina scritta stimolava un comportamento nuovo, incredibilmente intensivo, un'amicizia immaginaria fra autore e lettore. Le nuove esigenze di lettura oltre che a portare alla formazione di biblioteche di vario tipo, condussero alla richiesta di opere non solo destinate all'erudizione, ma capaci di instaurare rapporti comunicativi con il lettore; questi cambiamenti trovarono risposta in iniziative di tipo associativo, basate su sottoscrizioni, alle quali era stato attribuito in ambito francese la denominazione di *cabinets littéraires*, diffusi in Italia a partire dai primi decenni del XIX secolo. Si deve a Giovan Pietro Vieusseux l'apertura a Firenze, nel 1819, di quel «Gabinetto scientifico e letterario» che rappresenta la più importante realizzazione italiana di quel modello. Al gabinetto letterario, che nasce inizialmente come luogo di lettura di giornali prevalentemente stranieri, venne ben presto affiancata una biblioteca circolante, concepita per il consumo estensivo della «lettura piacevole» tramite il prestito a domicilio, formata fin dall'inizio con testi di narrativa, di carattere scientifico e di attualità. Si accedeva al Gabinetto tramite il pagamento di una quota di associazione, differenziata a seconda della durata: 90 paoli (60 lire) per un anno, 60 paoli (40 lire) per sei mesi, 40 paoli (26.13.4 lire) per tre mesi, 20 paoli (13.6.2 lire) per un mese, 10 paoli (6.13.2 lire) per una settimana. L'utenza era rappresentata da viaggiatori con un alto grado di istruzione (nel 1840 l'80% degli abbonamenti sono stranieri), che frequentavano le sale di palazzo Buondelmonti, sede del Gabinetto, per tenersi aggiornati sui «progressi delle scienze e delle arti» consultando le ampie raccolte di

riviste italiane e straniere. I soci italiani (di cui molti fiorentini) si abbonavano soprattutto alla biblioteca circolante: anche questi erano membri di un'élite culturale appartenente alla classe medio-alta, della cui formazione erano parte integrante i viaggi e i rapporti sociali. Le donne erano quasi del tutto assenti e le poche presenze erano straniere: dei 912 abbonamenti del 1840, 5 erano donne italiane e 20 straniere. Il merito principale del gabinetto e della biblioteca è stato quello di avere fornito uno strumento nuovo ed originale di dialogo tra la cultura italiana e le altre, soprattutto europee, mediante il ricorso a strumenti vivi ed aggiornati.

L'Italia all'indomani dell'Unità.

Nel 1861 (data del primo censimento), l'analfabetismo, a livello nazionale, raggiungeva il 74%, con differenze regionali che vanno da un massimo di 89,7% della Sardegna ad un minimo del 53,7% della Lombardia. Della popolazione alfabetizzata bisogna considerare solo quella parte che aveva raggiunto quel livello di istruzione che permettesse non solo di decodificare il segno scritto, ma di avere accesso ad un testo ricavandone un senso compiuto. Se si tengono presenti i criteri su cui si basano queste statistiche, ci si renderà conto di come l'Italia alfabetizzata rappresentasse una percentuale irrisoria della popolazione. Inoltre, vi era anche una diversa diffusione della scuola: nel 1871 il Piemonte contava 6.763 scuole, la Lombardia 6.263, la Sardegna 678 e la Calabria 940; anche se la legge Casati aveva imposto l'istruzione obbligatoria gratuita per il triennio elementare, circa il 62% della popolazione in età scolare evadeva tale obbligo.

La mancanza di una lingua unitaria, malgrado gli sforzi delle Accademie, presentava un altro elemento di ostacolo sia per gli scrittori che per i lettori. Se gli alfabeti rappresentavano circa il 25% della popolazione, gli italofoeni erano circa l'1%, il resto si limitava a leggere e a scrivere una lingua che non parlavano. In genere la sola istruzione elementare, se a stento riusciva a sottrarre gli 4 allievi dall'analfabetismo, non riusciva a garantire un contatto duraturo con la lingua nazionale: nei primi anni dopo l'unità un reale contatto con la lingua comune e la sua effettiva e definitiva acquisizione erano riservati soltanto a coloro che, dopo le scuole elementari, continuavano gli studi. Un'inchiesta sul funzionamento delle istituzioni scolastiche elementari dell'Italia del decennio giolittiano, condotta dal Corradini, burocrate del ministero dell'istruzione, rivela come insegnanti, dirigenti scolastici e uomini di ogni schieramento politico concordavano nel ritenere che la semplice istruzione elementare fosse insufficiente a garantire un duraturo possesso della condizione di analfabeta. Dall'inchiesta risultò, inoltre, che circa la metà dei maestri era abituata a tenere la lezione in dialetto.

La concezione stessa della biblioteca frenava la diffusione della lettura tra gli alfabetizzati: vista come museo bibliografico anziché strumento vivo di elaborazione culturale.

Quanto esposto può servire da motivazione sul perché dell'assenza di un pubblico di lettori – frequentatori di biblioteche – soprattutto nelle regioni centro-meridionali. Anche la dislocazione delle biblioteche, come le scuole, differiva per aree geografiche: ad un'Italia settentrionale ricca di biblioteche, alcune delle quali ben organizzate, si affiancava una fascia centrale con una situazione grave, escludendo Roma e la Toscana, per passare alla totale assenza nel meridione supportato solo da Napoli e Palermo.

Secondo la statistica del 1863, l'Italia possedeva 210 biblioteche, di cui 164 aperte al pubblico. Anche i bibliotecari, negli anni successivi all'Unità, non furono in grado di promuovere iniziative efficaci per risollevare la situazione nazionale. In realtà, alla metà dell'Ottocento, quella del bibliotecario non era una professione, e le competenze ritenute necessarie erano di materia spiccatamente storico-erudita. Nonostante tutte le carenze, la struttura bibliotecaria italiana, avrebbe potuto acquistare abbastanza rapidamente una fisionomia organica, se non fosse stata travolta improvvisamente dalla marea di libri e manoscritti provenienti dalle congregazioni religiose sopresse. Il patrimonio librario ecclesiastico poneva degli enormi problemi pratici: si trattava prima di tutto di censire il materiale, di sottrarlo, a volte in modo molto deciso, alle congregazioni, di reperire i locali dove collocarli e di trovare gli uomini adatti a prendersene cura. Si trattava, infatti, di catalogare centinaia di migliaia di volumi, di scartare i doppioni, di aggiornare le collezioni e per tutto questo mancavano uomini, soldi e capacità.

La Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II

Durante la discussione di bilancio del ministero della Pubblica Istruzione del 28 maggio 1869, l'onorevole De Bono esprime chiaramente il fallimento delle biblioteche italiane dovuto alla mancanza di fondi e alla cattiva distribuzione di quelli a disposizione. Il parlamentare faceva notare come l'Italia con 521.528 lire doveva provvedere a ben 31 biblioteche, mentre in Francia, la somma di 768.000 era destinata unicamente alle quattro grandi biblioteche parigine. In seguito a questo tipo di analisi, il ministro Bargioni, con Decreto Ministeriale 20 luglio 1869, nominò una commissione «pel riordinamento scientifico e disciplinare delle Biblioteche del Regno». A parte il parere negativo di fondare, sull'esempio inglese e francese, una Biblioteca Nazionale Centrale, la commissione consigliò di dividere le biblioteche in due grandi classi, a seconda del loro carattere prevalentemente «generale» o «speciale», di unire alcune biblioteche tra loro per diminuire le spese di gestione e di trasformarne altre in scolastiche. Severamente criticato da più parti, parzialmente inattuabile per mancanza di fondi, il regolamento era destinato ad avere vita breve. Ruggero Bonghi, che era intervenuto nel dibattito intorno al regolamento del 1869, divenne il promotore della creazione di una Biblioteca Nazionale Centrale: dell'istituzione più sprovvista dei caratteri di «specializzazione».

L'idea di creare una biblioteca di questo genere non era una novità: la commissione istituita nel 1869 aveva dovuto rispondere a questo quesito. Il parere decisamente negativo fu motivato con giustificazioni storiche ed economiche: la mancanza di una città che dopo la caduta dell'Impero romano, potesse da sola rappresentare lo splendore e la potenza della Nazione e la mancanza di mezzi sufficienti al raggiungimento di tale scopo senza trascurare le altre biblioteche.

Dopo la conquista di Roma e la decisione (21 gennaio 1871) di farne la capitale del regno unificato, la città appariva, a prima vista, una città ricca di biblioteche. La maggiore biblioteca romana, anche se inaccessibile se non agli studiosi, era la Biblioteca Vaticana. Tra le biblioteche pubbliche maggiori spiccavano per importanza l'Alessandrina, l'Angelica, la Casanatense, la Corsiniana. La Vallicelliana, invece, era di carattere semipubblico. Appartenevano a grandi famiglie romane, per questo quasi inaccessibili, la Barberiniana e la Chigiana. A queste si aggiungevano le cospicue biblioteche delle congregazioni religiose; a Roma, infatti, sorgevano alcune grandi biblioteche delle case generalizie: la Sessoriana, la Gesuitica del Collegio Romano, la Gesuitica del Gesù, la biblioteca dei Canonici regolari di S. Pietro in Vincoli, quella francescana dell'Araceli.

Il governo italiano, per evitare che importanti collezioni fossero disperse, nominò, il 22 marzo 1871, Enrico Narducci delegato governativo per le biblioteche di Roma, con il compito di ispezionare le biblioteche della capitale. Durante questi mesi di lavoro, maturò in Narducci il grandioso progetto di una Nazionale romana, ospitata negli ambienti di Montecitorio, dove raccogliere un ricco e selezionato insieme di libri per l'uso dei cittadini di qualunque classe sociale. L'idea non venne accolta; ma quando nel 1873 la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose venne estesa anche a Roma, si propose il problema di sistemare le migliaia di libri e di codici che lo Stato incamerava. Narducci propose di creare una Biblioteca Nazionale dalla fusione della Gesuitica del Collegio Romano con la Casanatense, aggiungendo i libri sequestrati alle biblioteche monastiche. A questa proposta si oppose quella di Ettore Novelli, che aveva aiutato Narducci nell'ispezione generale delle biblioteche monastiche di Roma. Egli proponeva di distribuire i libri delle congregazioni tra le grandi biblioteche romane già esistenti, seguendo un criterio, piuttosto approssimativo, di «specializzazione»: i libri sarebbero stati ripartiti tra la Casanatense, la Vallicelliana (testi legali), l'Angelica (rari e incunaboli).

Tra le due proposte intervenne, in modo decisivo, il nuovo ministro della Pubblica Istruzione, Ruggero Bonghi schierandosi con la proposta del Narducci, scelta dettata dalla volontà di affermare Roma come cuore della cultura nazionale. La Vittorio Emanuele II, nome scelto dallo stesso Bonghi per sottolineare il carattere patriottico della biblioteca, venne

inaugurata il 16 marzo 1876. Naturalmente al Bonghi non sfuggivano le necessità di una moderna Nazionale in cui oltre a contenere l'antico doveva abbondare del nuovo. La biblioteca fu aperta al pubblico mentre ancora si procedeva alla schedatura, alla scelta e all'ordinamento del materiale, senza un catalogo dei rari e dei manoscritti e senza un inventario topografico. Nel 1879 Carlo Castellani, direttore della Nazionale, fu costretto a chiedere la chiusura della biblioteca; la richiesta fu respinta per ragioni di prestigio, ma l'anno successivo fu inevitabile. Nel 1875 Bonghi si impegnava nella stesura di un regolamento che fece approvare con Regio Decreto il 20 gennaio 1876, secondo cui, tutte le biblioteche vennero divise in due grandi classi a seconda se formassero da sole un istituto autonomo o servissero un altro istituto cui erano collegate; alle quattro nazionali (di Firenze, Roma, Napoli e Torino) venne assegnato il primo grado delle autonome, mentre nella seconda classe confluirono le universitarie.

Le biblioteche popolari tra Antonio Bruni e Ettore Fabietti

Il periodo unitario italiano è anche il periodo della nascita di un nuovo tipo di biblioteca: la «biblioteca popolare». Essa nasce con il proposito di diffondere la cultura e il gusto alla lettura alle masse italiane analfabete o semialfabetizzate. La nascita di una istituzione quale la biblioteca popolare segna il primo momento, in campo bibliotecario, di un'attenzione culturale rivolta esclusivamente a segmenti sociali nuovi, esito delle profonde trasformazioni economiche e produttive che avevano investito la società italiana del periodo. «Popolare», però, appare un termine un po' astratto; occorre, quindi, precisare a quale popolo il termine si riferisce e a quale idea di popolo e di cultura i ceti dirigenti del periodo si rivolgono. Una classe dirigente non rappresentativa, dotata di punti di riferimento precisi come l'alta cultura, aderente agli ideali risorgimentali, si rivolge ad un popolo che ancora non conosce ma che sa di dover cambiare. La classe dirigente, gli intellettuali organici al potere si rivolgono al popolo per sottrarlo alla marginalità sociale e civile: soltanto chi può leggere e scrivere può votare e capire che la strada del governo unitario è quella giusta per tutti. L'ambiguità stessa del concetto di «popolare», il classismo a cui il termine sembra tendere, le funzioni moralistico-educative che i fondatori vollero conferire a tale iniziativa, saranno i motivi del fallimento del nuovo istituto. Considerando la natura dei libri messi in circolazione, si dovrebbe dedurre che le biblioteche popolari erano destinate e rivolte ad un pubblico incolto, incapace di sforzo critico, che si voleva educare attraverso letture adatte a tale bagaglio culturale, mantenendolo in uno stato di profonda inferiorità culturale e politica. Ragione per cui il termine di «biblioteca popolare» – combattuto da Ettore Fabietti, uno dei più attivi promotori del nuovo istituto – verrà sostituito da «biblioteca pubblica» o «biblioteca per tutti», rifacendosi alla traduzione dell'inglese *public library*, modello di biblioteca anglosassone il cui "mito" aleggia da decenni

nella riflessione biblioteconomica italiana. Nel suo complesso le biblioteche popolari, al di là dei meriti o demeriti effettivi, apportarono grandi innovazioni: riuscirono a togliere quell'aura di sacralità al libro e alle biblioteche, riuscirono ad introdurre un approccio alla cultura laica, gratuita e libera, mantenendo l'indipendenza dalle istituzioni.

La prima biblioteca popolare nasce nel 1861 a Prato, voluta da Antonio Bruni, a partire da una concezione in base alla quale la biblioteca poteva nascere da iniziativa spontanea di un'associazione di promotori-lettori, in seno di una società operaia o con fondi del Comune; la biblioteca sarebbe stata circolante, non essendo previste sale di lettura, i libri sarebbero stati prestati solo ai soci dietro il pagamento di una piccola quota mensile. Proponendosi di raggiungere una massa di lettori eterogenea, la biblioteca doveva contenere materiale bibliografico attinente a tutti gli aspetti della cultura: economia, storia, geografia, letteratura. Pare che il Bruni escludesse l'idea di trasformare la biblioteca in *gabinetto di lettura* per il timore che ciò lo avrebbe costretto di adeguarsi «a finalità puramente scientifiche o di curiosità o di diletto anche malsano»: in tal modo la biblioteca sarebbe venuta meno alla sua specifica funzione di educazione del popolo.

Fin dalle origini la biblioteca progettata dal Bruni si propose di essere funzionale allo scopo che intendeva perseguire: strumento di educazione e formazione popolare, provvisto di "buoni libri", adatti alla crescita e al "perfezionamento" del popolo stesso. Ecco, di conseguenza, un visibile contenimento di libri di amena lettura (i romanzi e letteratura di ogni genere), a vantaggio di quei testi che possono essere oggi assimilati alle scienze applicate (industria, commercio, agricoltura, economia domestica e rurale) e soprattutto di argomento storico e geografico. L'iniziativa del Bruni venne accolta con successo dai rappresentanti del mondo politico e culturale ma, passando ad una analisi dei fatti, è facile riscontrare la limitatezza del nuovo istituto. Giuseppe Fumagalli coglie le cause del fallimento delle biblioteche popolari nel loro essere fondazioni di beneficenza più che servizio pubblico, costituite con libri di scarto delle soppresses biblioteche conventuali o con libri donati da pseudo benefattori che spesso volevano solo ripulire la propria casa.

A Milano, con lo sviluppo delle industrie, tra il 1882 e il 1889, si sviluppavano intanto movimenti politici fondati sulla classe operaia. I lavoratori facevano sempre più sentire l'esigenza di una propria crescita culturale, maturavano la convinzione che l'istruzione era una conquista sociale, uno strumento di emancipazione graduale e irreversibile. La presenza di questi interessi e queste esigenze culturali nella base operaia milanese è un dato da cui non si può prescindere e pone in evidenza un tratto nuovo e sconosciuto per l'Italia, che era invece alla base dell'istituzione della *public library* anglosassone, quella di una forte spinta dal basso,

della presenza di esigenze culturali diffuse in grado di togliere quel senso di paternalismo che aveva connotato fortemente il movimento delle biblioteche popolari italiane.

La vera storia delle biblioteche popolari comincia proprio a Milano nel 1903. Nella capitale lombarda era nata, già nel 1867, una Società promotrice delle biblioteche popolari che aveva fondato una biblioteca; fu un caso isolato e, anche a causa del Comune (che ne trasferì più volte la sede), aveva perduto lettori e fiducia. Da questa esperienza non andata a buon fine, prese l'avvio, nel 1904, grazie all'iniziativa della Società Umanitaria, dell'Università popolare, della Camera del Lavoro, della Società promotrice delle biblioteche popolari e al valido appoggio di Filippo Turati, il Consorzio delle biblioteche popolari, il quale, nel 1908, diede vita alla Federazione italiana delle biblioteche popolari sostenuta dal Comune, dalla Cassa di Risparmio e dalla Camera di Commercio. Ettore Fabietti diede al nuovo organismo un'impostazione legata a una moralistica esigenza di «elevazione spirituale», il primo scopo da raggiungere era la diffusione della lettura a scopo educativo: «...poiché il gran pubblico non cerca il libro e non dimostra ancora di sentirne sufficientemente il bisogno, è necessario far sì che il libro cerchi il lettore e lo innamori a poco a poco di sé». Per questa funzione di educare e di elevazione spirituale il libro deve essere presente in ogni luogo: nelle carceri, negli alberghi e nelle navi che trasportano gli emigranti oltre Oceano.

Sia per Turati che per Fabietti è attraverso un'acculturazione diffusa, operata con criteri di un anglosassone *self-education*, che la classe operaia urbana avrebbe potuto riscattarsi: libro e biblioteca hanno una centralità assoluta in questa lotta sociale. Fabietti riesce a conservare della biblioteca le sue caratteristiche di obiettività culturale, di equilibrio critico, trattenendosi dall'impostare una struttura di parte politicamente segnata, sprovvista di quelle garanzie di autonomia intellettuale che sono ritenute giustamente insopprimibili. La sua battaglia attesta quanto la lezione della *public library* fosse in lui presente. L'iniziativa del Consorzio milanese ottenne molto successo: nel 1903-04 funzionavano quattro biblioteche rionali che contavano, in otto mesi, 5.000 lettori e 14.000 volumi. Secondo i dati raccolti dallo stesso Fabietti, i volumi dati in lettura erano 60.000 nel 1904 (con una media quotidiana di 222) e si passò a 421.822 nel 1915 (con una media quotidiana di 1.302); su 100 lettori a domicilio registrati nel 1915, 42,5 erano lavoratori manuali, 28,5 erano studenti, 15,5 impiegati, 3 professionisti, 0,5 benestanti, 9 casalinghe. In Lombardia a seguire l'esempio milanese furono in molti, tanto che il consorzio dovette costituire un ufficio speciale destinato a diventare un organismo autonomo: l'Unione delle Biblioteche Popolari della Provincia di Milano.

Il successo di una così rapida diffusione delle biblioteche popolari, e quindi della lettura, consiste nell'aver compreso che la massa di lettori che si voleva coinvolgere non poteva, e non voleva, accontentarsi del materiale librario di scarto; la seconda motivazione sta nella fiducia

nutrita verso queste biblioteche volute da Filippo Turati, uno dei padri del socialismo, e organizzate da un autodidatta come Ettore Fabietti, che gli operai milanesi potevano sentire come uno di loro. I risultati del progetto delle biblioteche popolari va oltre la pubblica lettura: saziarono una confusa fame di sapere degli operai e dei ceti piccolo-borghesi delle città italiane, attirarono quella massa di lettori potenziali ignorati dalle grandi biblioteche storiche ma, per la mancanza di inserimento in un programma di acculturazione dall'alto o della creazione di una cultura alternativa, esse finirono per fornire ai lettori solo quanto era accessibile nella produzione letteraria mondiale.

Le biblioteche popolari, che nacquero con lo scopo di far progredire e far raggiungere una maggiore formazione culturale e professionale a chi lo desiderasse, presto divennero istituti di svago per i loro iscritti. Ciò che ha differenziato l'azione di Fabietti da quella del Bruni, oltre a una maggiore conoscenza della realtà bibliotecaria anglosassone che gli consentì di perfezionare la macchina organizzativa che aveva messo a punto, è una consapevolezza più matura del quadro sociale e dei mutamenti che al suo interno potevano intervenire grazie a una più diffusa e allargata educazione popolare. Fabietti, accentuando e approfondendo alcune intuizioni del Bruni, corroborato da un'unità di intenti che contraddistingue l'insieme dell'operato della Federazione milanese per le biblioteche popolari, acquisisce per intero un mito che, alla fine dell'Ottocento, animava l'intelligenza borghese d'ispirazione socialista: il mito della conoscenza della realtà operaia, nei suoi risvolti umani, fisici, psicologici, ambientali. Un mito che, fondandosi sul concetto di "essere educati educando", prevede un percorso bidirezionale: un flusso che non procede soltanto dall'alto verso il basso, dall'intellettuale al popolo, ma compie anche il percorso inverso, dal popolo all'intellettuale. Questo perché si ritiene che l'intellettuale socialista non possa più ignorare i problemi della classe operaia, pena il ritrovarsi ancora fra i borghesi, da cui deve, almeno temporaneamente, allontanarsi.

Panoramica sulle biblioteche italiane nei primi anni del XX secolo

Durante la VII riunione della Società Bibliografica Italiana (31 maggio – 3 giugno 1906), Guido Biagi, uno fra i più preparati bibliotecari del periodo, constatava i profondi squilibri esistenti tra le regioni italiane a circa un cinquantennio dall'Unità: se nel Lazio vi erano sei biblioteche governative, nelle Marche, Umbria, Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata e Calabria non ve ne era alcuna. Biagi indicava come modello da adottare le *public libraries* americane in quanto ritenute «biblioteche di cultura e non di abbassamento culturale»; sottolineava oltre alla mancanza di contributi per le biblioteche anche il limitato livello di preparazione dei bibliotecari, particolarmente incapaci a ravvivare vecchi istituti e a svolgere il compito che oltreoceano veniva assolto dal *reference librarian*. Individuava due risorse fondamentali per la

buona riuscita delle realizzazioni americane e che in Italia mancavano: le autonome capacità finanziarie raccolte grazie alla pubblica solidarietà e la razionale crescita delle raccolte.

Negli stessi anni un altro bibliotecario, Renato Serra, constatava sulla situazione editoriale italiana, un miglioramento in quanto oltre a stampare, si leggeva e soprattutto si acquistava, portando a sostegno di questa sua valutazione una confortante statistica: nel 1913 in Italia vi erano 11.100 titoli nuovi, 579 ristampe e 742 periodici.

La situazione delle biblioteche italiane, in effetti, era disastrosa in tutta la penisola. Dopo le varie vicissitudini che portarono all'apertura della Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, la commissione d'inchiesta riconobbe che «... la direzione della Vittorio Emanuele è inorganica, frammentaria, e insufficiente. Se mancasse del tutto non sarebbe cosa più grave». Non migliore era la situazione degli altri istituti: se la Nazionale di Napoli rappresentava una lodevole eccezione per la scrupolosa tenuta dei conti, risentiva dei problemi comuni agli altri istituti del regno, in primis la carenza di spazio; la Marciana di Venezia lamentava la mancanza di inventari topografici per manoscritti e stampati, un sistema di sorveglianza efficiente, un catalogo descrittivo dei manoscritti per 7.000 dei 10.000 codici; la Nazionale di Torino era incentrata sul restauro dei codici danneggiati nell'incendio del 1904 anche se l'impresa era ostacolata dalla mancanza di cataloghi bene ordinati; a Palermo si lamentava il disordine della tenuta del prestito, la lentezza con cui si procedeva la schedatura e perfino la pulizia; a Firenze si parlava, ormai da anni del trasporto della Nazionale in una nuova sede; la data del trasferimento era stata fissata, nel 1902, al 1909 ma la commissione fu costretta ad ammettere che sarebbe dovuto passare almeno un altro decennio.

Con lo scoppio del primo conflitto mondiale le cose sembravano precipitare, anche se nel primo dopoguerra vennero attuate alcune iniziative auspicate dal Biagi; con Decreto legge n. 2.074 del 2 ottobre 1919, si provvede alla costituzione di dodici sovrintendenze bibliografiche incaricate della vigilanza, ricognizione e catalogazione delle biblioteche appartenenti ad enti o a privati, della vigilanza sulle biblioteche conventuali affidate dallo Stato ai Comuni, del controllo delle alienazioni o permuta di materiale bibliografico sottoposto a notifica di rilevante interesse, delle proposte di acquisti, espropri, restauri, di materiale di pregio o aiuti e sussidi a biblioteche non governative, di vigilanza e di aiuto tecnico per le biblioteche popolari. Se fossero stati previsti il personale, i mezzi finanziari e i locali necessari, questa iniziativa avrebbe potuto rivoluzionare l'intera vita delle biblioteche italiane.

Nel 1920, dunque, la situazione delle biblioteche italiane non era migliorata, anzi in alcuni casi perfino peggiorata. La ragione di fondo era l'assoluta mancanza di una ferma volontà politica di trasformare le biblioteche in un efficiente servizio pubblico. Oltre alle biblioteche, era in crisi anche l'editoria: la produzione era scesa da 11.000 copie

dell'anteguerra alla 6.000 circa degli anni immediatamente postbellici. Il panorama dell'editoria non era omogeneo né dal punto di vista organizzativo e produttivo né dal punto di vista ideologico. L'editoria del libro era ancora separata e diversa da quella del giornale o del periodico, che erano rappresentate, da una parte, dalle imprese legate alle gerarchie cattoliche, e dall'altra, da imprese socialiste, restavano diversità profonde fra poche grandi imprese organizzate in modo più o meno moderno e finanziariamente solide (Mondadori, Treves e Sonzogno) e molte medie e piccole imprese senza un organico programma culturale.

Le biblioteche durante il Ventennio

Dopo l'avvento del fascismo al potere, le pressioni contro le organizzazioni periferiche della Federazione italiana delle biblioteche popolari si fecero sempre più consistenti. In realtà né il governo né l'apparato del partito fascista avevano ancora una linea politica coerente da applicare nel settore della biblioteca popolare e della pubblica lettura. Nel 1926 furono compiuti notevoli innovazioni nel campo generale dell'organizzazione pubblica e della cultura: esse rappresentarono, da parte del regime, la prima manifestazione di una linea di intervento centralizzatrice, statalizzatrice, e di diretto controllo della selezione dei quadri, della ricerca, della produzione e della distribuzione della cultura.

I più rilevanti di tali fatti furono, in ordine di successione: la costituzione dell'Accademia d'Italia (7 gennaio 1926); la costituzione dell'Istituto nazionale fascista di cultura, che incorporò le strutture centrali e periferiche dell'antica Università popolare (6 agosto 1926); la riorganizzazione in senso pubblicistico della Società italiana degli autori ed editori, affidata prima ad un commissario governativo, poi trasformata in ente pubblico con nuovo statuto (3 novembre 1927). Nell'ambito del settore delle biblioteche e della pubblica lettura, in quel medesimo anno 1926, ci furono due provvedimenti di notevole rilievo: la costituzione della Direzione generale delle Accademie e biblioteche (7 giugno 1926) e la fascistizzazione dell'antica Federazione italiana delle biblioteche popolari, dove a prendere il posto di Ettore Fabietti fu Leo Pollini, uomo del regime e degli editori. Il primo dei due provvedimenti fu preceduto da una forte campagna di stampa sostenuta da Luigi De Gregori, direttore della Casanatense, sul tema del salvataggio delle biblioteche governative, giunte, per mancanza di fondi e di mezzi, sull'orlo del collasso. De Gregori chiedeva la costituzione di organo amministrativo centrale, opere di rinnovamento e di ristrutturazione dei locali, l'aumento delle dotazioni, l'ampliamento degli organici e l'apertura dei concorsi. Nel giro di pochi anni, nel campo della tutela, della riorganizzazione della struttura bibliotecaria statale e dell'incremento del patrimonio librario, le realizzazioni furono notevoli: le dotazioni passarono da 1.622.967 lire per il periodo 1920-25 a 6.792.416 per il periodo 1926-31.

Furono compiute molte opere di restauro dalla Marciana di Venezia all'Universitaria di Bologna, l'Universitaria di Roma si trasferì nella città universitaria, l'Universitaria di Genova in un locale attiguo, e soprattutto la Nazionale Centrale di Firenze nel nuovo edificio; gli acquisti di pregio effettuati sul mercato antiquario, nazionale e internazionale, furono molteplici. Nonostante tutto il numero dei lettori e la qualità dei servizi non aumentavano, anzi mostravano segni di ristagno; i problemi riguardo all'organizzazione, dotazione e specializzazione delle biblioteche universitarie rimanevano irrisolti. In realtà si identificò nelle biblioteche governative solo un mezzo di propaganda e di prestigio.

Tornando alle biblioteche popolari, il programma di Pollini era chiaro: bisognava «bonificare» la biblioteca popolare dal punto di vista morale e politico; la biblioteca popolare deve avere il compito di preparare i ceti meno abbienti della nazione a compiere il compito loro assegnato; la struttura nazionale delle biblioteche popolari deve fare capo ad un ente centrale di carattere pubblico che ne garantisca il controllo e l'unità d'azione; l'estensione di un'organica rete di biblioteche popolari a tutto il territorio nazionale può risolversi in un'importante opera di sostegno per l'industria editoriale.

Nel 1932 venne sciolta la Federazione nazionale delle biblioteche popolari e venne creato l'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche che ufficialmente si sostituì all'Associazione nazionale fascista per le biblioteche delle scuole italiane. Dallo statuto dell'Ente le finalità risultavano essere: la fondazione di nuove biblioteche popolari nei Comuni che ne erano privi; l'incremento delle biblioteche popolari e scolastiche esistenti; promozione del libro «di carattere divulgativo, educativo o scolastico» mediante i bandi di concorsi a premi. L'Ente era retto da un Consiglio generale formato dai rappresentanti del ministero della Pubblica Istruzione, del Partito Fascista, delle Sezioni biblioteche e scuola primaria dell'Associazione nazionale fascista della scuola, dell'Opera del Dopolavoro e dell'Opera nazionale Balilla.

Durante il terzo Congresso dell'Associazione delle biblioteche italiane, tenutosi a Bari dal 20 al 23 ottobre 1934, dedicato alle biblioteche popolari, Ivo Guido Mancini, presidente dell'ENBPS, propose cinque modelli diversi di biblioteche popolari: di cultura fascista, di cultura popolare, di media cultura, di amena lettura e mista, indicando un repertorio di letture preferite che andavano dai classici alle opere tecniche, dai libri di cultura militare a quelli di educazione fisica. Edoardo Scardamaglia, nel suo intervento, propose un collegamento fra le biblioteche governative e quelle popolari, che delle prime sarebbero divenute emanazione ed avrebbero potuto diffondere i libri anche delle biblioteche maggiori nei centri più piccoli, anticipando così quello che sarà l'ambizioso progetto di piano di lettura nazionale.

Il Congresso di Bari mise in evidenza tutti i problemi della lettura pubblica in Italia ma secondo l'ottica del regime fascista: non come problemi di sviluppo e di organizzazione di un

grande servizio pubblico teso all'elevazione culturale alla realizzazione sociale delle classi lavoratrici, bensì come i problemi di un apparato amministrativo pubblico e semipubblico, che andava utilizzato come il mezzo più idoneo a svolgere funzioni di propaganda politica mediante il libro e la lettura e a controllare l'industria editoriale e il sistema di distribuzione delle opere a stampa.

Fra il 1936 e il 1937 il tono, gli obiettivi e i metodi della politica culturale fascista acquistarono maggiore intensità. Nominato ministro il giornalista Giuseppe Bottai, la pubblica istruzione era gestita direttamente dal regime. Bottai non affrontò subito il problema delle biblioteche, ma se ne interessò il ministero per la Stampa e propaganda, fondato il 27 maggio 1937, per il quale ormai non si trattava solo di organizzare la disciplina dei giornali, bensì di fascistizzare la cultura nazionale e lo spirito del popolo. Questo è il periodo in cui lo sviluppo della stampa periodica e quotidiana, la diffusione anche a livelli popolari della radio e del cinema, stavano creando nelle città italiane un primo embrione di unificazione della lingua e un nuovo pubblico potenziale per la lettura. Ad esso l'editoria dominante non riusciva ad accostarsi per il rapporto privilegiato col pubblico tradizionale, per la scarsità dei titoli pubblicati, per le tirature limitate, per i canali di distribuzione ridotti e per i prezzi alti. Con caratteristiche proprie e separate sul piano della produzione si stava sviluppando, però, una nuova forma di editoria popolare di puro consumo e di evasione, che il regime non riusciva a controllare e che soddisfaceva i limitati e occasionali bisogni di lettura della piccola borghesia e delle classi popolari. Gli anni Trenta, infatti, corrispondono al periodo in cui il libro «giallo» conosce un'ampia diffusione, la letteratura subalterna si sostituisce con i romanzi «rosa», si affermano, come lettura di massa, i primi settimanali illustrati di attualità e di varietà.

In seguito ad un intervento del Ministero della Stampa e propaganda, il Ministero dell'Educazione nazionale ordinò di creare presso le maggiori biblioteche governative dei «reparti riservati» dove fossero concentrate le opere che dovevano essere sottratte alla diffusione e alla lettura, in quanto contrarie ai principi morali, politici ed economici del fascismo. Gli aspetti censori della nuova politica del libro del 1937-38 non potevano che colpire anche le biblioteche, sia di Stato sia popolari, provocando confusione e insensate campagne di epurazione del patrimonio librario.

Con lo scoppio del secondo conflitto mondiale la situazione per le biblioteche, per l'industria editoriale e per la pubblica lettura andava peggiorando. Bottai, in una circolare del 6 gennaio 1941 dal titolo *Il libro nella scuola. Letture individuali e letture collettive*, enunciava una sua teoria sulla lettura nei diversi ordini della scuola secondaria: attentamente sorvegliata negli istituti tecnici, più libera nel liceo classico; prefigurava, inoltre, la biblioteca di classe attraverso la partecipazione spontanea degli scolari e il suo continuo rinnovarsi anno per anno.

Tuttavia il messaggio di Bottai per un collegamento diretto tra scuola e biblioteca e per una vera e propria opera di educazione alla lettura fu quanto di più consapevole ed organico fosse pensato dal regime fascista nel campo della pubblica lettura: tentativo fallito a causa della situazione bellica.

Il dopoguerra e il contributo di Virginia Carini Dainotti

Alla fine della guerra la situazione del patrimonio bibliotecario italiano si presentava disastroso: i danni alle maggiori biblioteche pubbliche erano gravissimi. Tuttavia nel mondo editoriale vi era una rinascita sia nel settore dei quotidiani e dei periodici sia nella produzione libraria che riguardava collane di narrativa straniera (soprattutto la letteratura americana) pronta a rispondere alla forte richiesta di conoscenza del nuovo pubblico di lettori. Se l'Italia borghese, media e piccola, era rivolta alla scoperta della civiltà europea e anglosassone, quella operaia, organizzata in sindacati e partiti della sinistra, preferiva la narrativa e la fantascienza di basso livello, ma anche, opere e periodici di un indirizzo politico preciso. Un fenomeno di così ampie dimensioni non poteva non riflettersi sulla pubblica lettura; l'affluenza di un nuovo pubblico nelle biblioteche circolanti, comunali, aziendali o dopolavoristiche fu notevolmente alto; basti pensare che nel 1947 presso la biblioteca del Dopolavoro ferrovieri di Roma si arrivò ad un movimento di 500 libri al giorno. Probabilmente questo era il momento adatto per affrontare il problema della pubblica lettura in Italia, tenendo presente sia le esigenze del nuovo pubblico di estrazione medio e piccolo borghese sia le necessità del pubblico potenziale rappresentato dalla classe operaia. L'occasione fu mancata perché nessuno seppe né individuarla e né coglierla.

Finita la guerra, nella società italiana, si definiscono gradualmente condizioni che modificano radicalmente la fruizione della cultura: i mezzi di comunicazione come il cinema, la radio, la stampa, i tascabili, i rotocalchi e soprattutto la televisione stavano entrando nella quotidianità della gente che si vede trasportata progressivamente nell'era moderna. La sete di notizie, di emozioni, sia sentimentali che intellettuali, ha visto privilegiare canali comunicativi alternative al libro, al punto che il rammarico di non avere un efficiente ed adeguato servizio di pubblica lettura apparteneva solo ai bibliotecari. Proprio con la fine della seconda guerra mondiale, Virginia Carini Dainotti riapre la battaglia per l'affermazione della biblioteca pubblica secondo il modello americano. Per un'Italia che usciva dall'esperienza della dittatura e della guerra diveniva ancora più naturale cercare di fondare la tanto desiderata biblioteca pubblica guardando all'America che dalla guerra ne usciva vincitrice.

Negli anni cinquanta prese l'avvio il Servizio nazionale di lettura, che si propose di creare una rete su base provinciale in grado di soccorrere le nuove esigenze di informazione

scaturite dal clima di ricostruzione e di ripresa economica. A curare l'iniziativa fu proprio Virginia Carini Dainotti, prima soprintendente bibliografica poi ispettrice ministeriale, la quale più che alla *public library* americana si ispirò ad un atto inglese, il *White paper*, pubblicato a Londra nel 1957 sui problemi del governo locale e sui compiti dei consigli di Contea. La Carini Dainotti, nel citarlo, si appellava al principio costitutivo di quell'atto, secondo cui non possono applicarsi alle biblioteche pubbliche i principi dell'autonomia e dell'iniziativa locale. L'incongruenza che si profila mette in contrasto da un lato la *public library*, dall'altro una forte presenza di una gestione centralizzata delle attività. La Carini Dainotti definisce la biblioteca pubblica un «istituto storicamente determinato, sorto dalla democrazia moderna negli Stati Uniti, e ormai trapiantato in ogni parte del mondo». Con una delle sue opere più importanti, *La biblioteca pubblica istituto della democrazia* (1964), la Carini Dainotti, propone sostanzialmente il trasferimento e l'adattamento nel nostro paese della *public library* statunitense. Nel suo pensiero la *public library* è un istituto indispensabile allo sviluppo della democrazia perché è rivolto a tutto il pubblico dei lettori e a tutta la comunità dei cittadini; ciò sul presupposto che la democrazia deve fornire ad ognuno uguali possibilità in tutti i campi, quindi anche in quello culturale, che dovranno far fruttare come meglio avranno saputo (teoria sociologica del *Self help* ottocentesco, oggi potremmo dire delle «pari opportunità»). Ruolo fondamentale in questa concezione ha avuto il superamento della tradizione italiana legata alla biblioteca popolare, da lei definita istituzione «sorta come una concessione paternalistica e rivendicazione classista».

Per un esempio significativo di biblioteca popolare circolante e del ruolo svolto nella società di una cittadina marchigiana vd. R.M. Borraccini, *Storia di una istituzione per l'educazione del popolo. La Biblioteca popolare circolante maceratese, 1870-1931*, in *La città sul palcoscenico: arte, spettacolo, pubblicità a Macerata, 1884-1944*, a cura di Franco Torresi, Macerata, Il labirinto, 1991, p. 77-110.

La critica della biblioteca popolare è ovviamente condotta dalla Dainotti in nome di una biblioteca **per tutti** che non contenesse alcun riferimento di classe nella definizione della propria utenza. Per lei la biblioteca è un autentico servizio culturale, deve essere profondamente inserita nella società e in essa deve espandersi. Non venne data la giusta importanza ai suoi richiami alla professionalità, all'etica del lavoro bibliotecario, al diritto di informazione in biblioteca come diritto di accesso a una pluralità di informazioni, alla lotta a ogni tipo di censura, anche quella nutrita delle migliori intenzioni. Tuttavia, fu possibile solo in parte, alla Carini Dainotti, realizzare i suoi progetti: denunciò costantemente la dispersione di denaro pubblico in tante minime iniziative senza futuro, come pure la gestione clientelare dei posti di lavoro in biblioteca che deprimeva la professionalità, della quale fu sempre lucida sostenitrice. Da parte dei governi centristi di allora si avvertiva una certa un'estraneità e forse

addirittura una preoccupazione per il carattere così spiccatamente laico e democraticamente avanzato della *public library*, che la stessa Carini aveva in più occasioni sottolineato.

Lecture di approfondimento sulla biblioteca popolare/pubblica, sul dibattito degli anni '50-60' del '900 e sul ruolo di Virginia Carini Dainotti:

Giulia Barone-Armando Petrucci, *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976; Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma, Laterza, 2001; Giuseppe Testa, *La biblioteca da "popolare" a "pubblica": una questione anche linguistica*, in «Culture del testo e del documento», 2 (2001) n. 4, pp. 5-80; Romano Vecchiet, *Per una storia delle biblioteche popolari in Italia-1*, in «Biblioteche oggi», 10 (1992) n. 3, pp. 321-339; Id., *Per una storia delle biblioteche popolari in Italia-2*, in «Biblioteche oggi», 10 (1992) n. 5, p. 563-582; *Ettore Fabietti e le biblioteche popolari. Atti del Convegno di studi. Milano, lunedì 30 maggio 1994*, a cura di Paolo Galimberti e Walter Manfredini, Milano, Società Umanitaria, 1994; *Libri, letture e biblioteche per il popolo*, a cura di Oriana Maroni, Sante Medri e Paolo Temeroli, in «Memoria e ricerca: rivista di storia contemporanea», 4 (1996), n. 7 (Numero monografico); *Atti del Convegno Virginia Carini Dainotti e la politica bibliotecaria del secondo dopoguerra* (Udine, 8-9 novembre 1999), in «Discipline del libro. Bollettino della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Udine», settembre 2000, n. 5, contributi di Traniello, Vecchiet, Belotti raggiungibili in linea all'URL <http://web.uniud.it/libroantico/discipline/disci5/somdi5.htm>

Solo negli anni 60 del secolo scorso (*La biblioteca pubblica in Italia* <http://www.aib.it/aib/stor/testi/stan1965.htm>) e successivamente a partire dalla delega alle Regioni in materia di biblioteche pubbliche (1972) è sorta una rete di biblioteche comunali e provinciali aperte all'uso pubblico della comunità cittadina con le caratteristiche della generalità, gratuità e contemporaneità (**Lecture** 3 e 4 in Montecchi-Venuda) ritenute fondamentali perché una b. pubblica possa definirsi uno strumento utile alle esigenze informative e alla crescita culturale dei cittadini come raccomandato dal *Manifesto* dell'Unesco <http://www.aib.it/aib/commiss/cnbp/unesco.htm> .

Approfondimenti:

Virginia Carini Dainotti e la politica bibliotecaria del secondo dopoguerra: atti del convegno, Udine, 8-9 novembre 1999, a cura di Angela Nuovo, Roma, AIB, 2002 (in parte pubblicati nella rivista on line "Discipline del libro. Bollettino della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Udine", n. 5 (2000), raggiungibile all'URL <http://web.uniud.it/libroantico/discipline/disci5/somdi5.htm>; Fausto Rosa, *Legislazione bibliotecaria* (2003) <http://lettere2.unive.it/ridi/wplis02.pdf>; Paolo Traniello, *Le biblioteche italiane oggi*, Bologna, Il mulino, 2005 (recente agile rielaborazione del cap. VI di *Storia delle biblioteche in Italia dall'Unità a oggi*, Bologna, Il mulino, 2002); Id., *Le biblioteche pubbliche in Italia* (2004) <http://www.aib.it/aib/editoria/n16/0407traniello.htm> ; Id., *Biblioteche e società*, Bologna, Il mulino, 2005; Voce '*Biblioteca*' <http://it.wikipedia.org/wiki/Biblioteca>

Negli ultimi anni il concetto di biblioteca pubblica si è ulteriormente ampliato fino ad essere concepito come un istituto al servizio della comunità. Esempifico con un mio contributo

LA BIBLIOTECA PUBBLICA E LA SUA MISSIONE
Rosa Marisa Borraccini

Conversazione tenuta in occasione dell'incontro *La Biblioteca e la memoria: in ricordo di Franco Cesetti*, Porto San Giorgio, Società operaia di mutuo soccorso, 12 gennaio 2008.

Il titolo dato a questa breve conversazione è indubbiamente impegnativo e forse troppo ambizioso. L'argomento è da tempo al centro della riflessione e del dibattito, non solo dei professionisti delle biblioteche, a motivo delle profonde implicazioni connesse alla funzione e al ruolo sociale della biblioteca pubblica agli albori del III millennio. Dico subito che non tratterò il tema con un approccio professionale – non è questa la circostanza adatta – ma, senza banalizzarlo troppo, vorrei semplicemente proporre qualche riflessione.

Innanzitutto, è bene circoscrivere il campo: all'interno dell'ampia gamma di tipologie delle biblioteche, spesso percepite dall'immaginario collettivo come un'unica entità, in questa sede ci si soffermerà sulla moderna biblioteca pubblica di ente locale, ossia sull'istituzione bibliotecaria affermata e diffusasi su tutto territorio nazionale negli ultimi decenni. È un'istituzione in sensibile espansione soprattutto in molte zone dell'Italia settentrionale e centrale, e potremmo segnalare, anche nelle Marche, numerosi esempi recenti di apertura di nuove sedi, di ampliamento delle sedi preesistenti, di riorganizzazione e crescita dei servizi erogati, soprattutto in un'ottica cooperativa e di sistema, favorita dall'avvento delle nuove tecnologie.

Dagli anni Sessanta del secolo scorso il concetto di biblioteca pubblica in Italia è stato variamente interpretato e declinato fino alla emanazione del documento che segna un discrimine sostanziale. Mi riferisco al *Manifesto dell'Unesco* elaborato nel 1994. Il Manifesto esordisce con questa dichiarazione programmatica, cito:

“La biblioteca pubblica, via di accesso locale alla conoscenza, costituisce una condizione essenziale per l'apprendimento permanente, per l'indipendenza nelle decisioni, per lo sviluppo culturale dell'individuo e dei gruppi sociali”.

E continua affermando che

“La biblioteca pubblica è il centro informativo locale che rende prontamente disponibile per i suoi utenti ogni genere di conoscenza e informazione. I servizi della biblioteca pubblica sono forniti sulla base dell'uguaglianza di accesso per tutti, senza distinzione di età, razza, sesso, religione, nazionalità, lingua o condizione sociale”.

Nella prospettiva segnata dal *Manifesto*, accolta e condivisa universalmente, almeno nei paesi occidentali, la missione fondamentale della biblioteca pubblica è, pertanto, quella di

essere al servizio della comunità locale di riferimento, di individuarne i bisogni informativi, espressi e inespressi, di impostare strategie di gestione e allestire strumenti e modalità di servizio adatti a dare risposta a quei bisogni.

Un documento più recente dell'UNESCO, che risale al 2002, si intitola significativamente *Il servizio bibliotecario pubblico: linee guida per lo sviluppo* ed apre una prospettiva ancora più ampia e fluida: le linee guida cioè non insistono più sulla natura della biblioteca pubblica, ormai acclarata e acquisita. Il suo nome scompare perfino dal titolo stesso della pubblicazione, sostituito dalla dimensione più ampia di "servizio bibliotecario": l'attenzione cioè si è spostata dall'istituto al servizio, dall'entità alle funzioni. La missione della biblioteca pubblica è puntata ora sull'organizzazione del servizio bibliotecario più adatto alle esigenze della comunità e sulla necessità del suo adeguamento e miglioramento continuo in funzione delle trasformazioni del contesto sociale di riferimento.

A fronte della crescita numerica degli istituti, cui ho accennato prima, una recente indagine dell'ISTAT sulla diffusione della documentazione nelle biblioteche pubbliche italiane denuncia un dato allarmante: gli utenti residenti nel comune sede della biblioteca e attivi nell'uso del servizio di prestito librario si attesterebbero su una media del 10%.

Mi si obietterà che non è corretto rilevare l'indicatore d'impatto della biblioteca dal grado di utilizzo di un solo servizio rispetto ad altri, pur erogati, che non vengono valutati nell'indagine, ma che potrebbero avere un gradimento più alto da parte degli utenti, come – poniamo – l'uso dell'emeroteca, l'uso della consultazione a scaffale aperto, o l'uso dei servizi internet, per citarne alcuni. Sta di fatto, tuttavia, che il dato sull'uso del prestito è stato finora l'unico rilevato con certezza nelle indagini statistiche secondo parametri tali da essere confrontati fra loro. Convengo che è limitativo ridurre la valutazione d'impatto a questa sola misura, ma se si considera che la gran parte delle biblioteche pubbliche offre questo servizio ritenendolo fondamentale, il risultato è comunque negativo e denuncia un ruolo di marginalità preoccupante delle biblioteche rispetto alle aspettative alimentate circa la loro efficacia d'azione nella promozione del benessere sociale. Fuor di metafora, il dato evidenzia che il loro raggio d'azione incide solamente su un settore limitato e di nicchia della popolazione, che i loro referenti sono soltanto i lettori tradizionali – per lo più studenti e studiosi – ed evidenzia anche che le biblioteche non hanno ancora saputo orientare la loro missione, adeguandola al profilo generale della comunità.

Negli ultimi mesi si sta affacciando sempre più spesso lo spettro incombente della "crisi" della biblioteca di pubblica lettura e si infittisce il dibattito sul suo futuro. E' un segnale positivo della visibilità sociale delle biblioteche pubbliche che al dibattito siano interessati non solo professionisti del mondo bibliotecario ma anche sociologi ed economisti della cultura che si

interrogano con inquietudine sul problema dei "NON utenti" e delle ragioni per cui le biblioteche pubbliche esercitano per ampi strati della popolazione così poco *appeal* rispetto ad altri centri di aggregazione. Il tema è con ogni evidenza molto complesso ed è – a mio parere – strettamente connesso alla percezione diffusa della biblioteca.

Ne *La cultura degli italiani*, pubblicato da Laterza nel 2004, Tullio De Mauro propone alcuni utili spunti di riflessione. Ricorda come in Italia sia fortemente radicata nel comune sentire la separazione fra sapere e saper fare, fra intellettuali e tecnici, in sostanza la separazione di crociana memoria fra l'attività teoretica e l'attività pratica. Ricorda anche l'attitudine umanistica della nostra tradizione intellettuale, che identifica la cultura con le "belle lettere". Ricorda inoltre la proposta di riforma della scuola del passato governo, che prevedeva percorsi scolastici differenziati fra istruzione tecnico-professionale e sistema dei licei, e che per questo pareva riproporre addirittura l'antico impianto della legge Casati del 1859. Quella legge rispecchiava infatti proprio l'idea di cultura bipartita: la cultura alta, di impostazione classico-umanistica, e quella tecnica, finalizzata ad apprendere i mestieri.

Questa tradizione – non dobbiamo dimenticarlo – ha improntato di sé anche la natura delle nostre biblioteche e le caratteristiche del loro patrimonio. Forse solo nell'ultimo decennio o poco più, grazie ad alcune importanti istituzioni – potrei ricordare la Biblioteca Sala Borsa di Bologna e la Biblioteca San Giovanni di Pesaro –, si è imboccata in Italia una strada che caratterizza la biblioteca pubblica in modo diverso e non riconducibile alla tradizionale bipartizione, che vede da un lato l'idea della biblioteca dei grandi patrimoni storici e di ricerca, e dall'altro l'idea ottocentesca della biblioteca popolare. Quella che, con spirito che oggi diremmo populistico e assistenziale, si rivolge all'utenza una volta detta "subalterna", e oggi definita "debole". Ma la concezione culturale che vede separati i due livelli di cultura è ancora molto radicata nella società italiana, e ostacola la cultura diffusa, la "cultura della partecipazione", come direbbe De Mauro. Tra i pregiudizi molto forti e ancora da combattere c'è anche l'idea che lega la lettura e lo studio alla prima parte della vita, quella dell'apprendimento scolastico, oppure all'ozio delle "belle lettere", per dirla ancora con De Mauro, e poco diffusa e sentita è la dimensione del *lifelong learning*, cioè dell'apprendimento continuo e permanente, che potrebbe contrastare il fenomeno dell'analfabetismo di ritorno e a cui la biblioteca pubblica potrebbe dare un sensibile e concreto contributo.

Credo, dunque, che sarebbe bene riflettere sul radicamento di questa tradizione nell'immaginario collettivo e interrogarsi su quanto essa influisce su quel 90% di "NON utenti" di cui si è detto. Non sarà difficile accorgersi che questo pregiudizio strisciante ha un peso notevole sul loro stare alla larga dalle biblioteche, percepite – non di rado purtroppo a ragione – come entità estranee, distanti, non amichevoli se non addirittura repulsive, comunque non

attraenti. Nel nostro paese, in sostanza, non si è affermata una visione dinamica della biblioteca pubblica che le consentisse di superare l'immagine di istituto elitario e la trasformasse in un presidio accattivante, stimolante e adeguato alla complessità e fluidità delle dinamiche sociali odierne che esigono aggiornamento e formazione continua, crescita culturale e civile, partecipazione attiva dei cittadini.

La biblioteca pubblica contemporanea ha la sua ragion d'essere proprio nel proporsi come istituto prioritariamente volto alla promozione e condivisione della conoscenza e, a differenza di altre tipologie bibliotecarie, è - dovrà esserlo sempre di più - in sintonia con la realtà sociale in rapido e continuo mutamento. Realizzerà la propria missione solo uscendo dalle "mura", in cui a lungo si è rinchiusa, approfondendo la conoscenza del profilo generale della comunità di riferimento, aumentandone l'ascolto, intercettandone i bisogni e affinando le strategie della propria visibilità e comunicazione anche attraverso le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie.

Queste riflessioni, in fondo, vanno nella direzione di quanto già elaborato e realizzato dai responsabili e dagli operatori della biblioteca di Porto San Giorgio. Ce ne danno conto gli atti dell'incontro di studio del 2001, consapevolmente intitolato *Una biblioteca per la città*. Oggi tuttavia siamo qui a parlare ancora di questa biblioteca, ed è un segnale importante del monitoraggio costante che viene effettuato sull'efficacia della sua attività. Credo che tutti dobbiamo apprezzare la sensibilità e la passione con cui il prof. Luzi, il prof. Loira e gli amministratori avvertono la necessità di continuare ad interrogarsi sul senso di un organismo così strettamente legato alla memoria identitaria cittadina.

Ne è un segno formidabile il fatto che essa conserva ancora nel nome - orgogliosamente direi - la memoria delle sue origini nel movimento mutualistico dell'Ottocento. Il suo DNA è costituito dalla profonda interazione istituita con l'ambiente sociale e culturale che l'ha generata e alimentata nel tempo, con il quale intende mantenere e rafforzare legami profondi di reciprocità per non tradire la propria essenza naturale.

Mi pongo, allora, alcune domande: Quale percezione ha la cittadinanza sangiorgese di questo istituto? Quale impatto ha la biblioteca nella comunità locale? Quali categorie di cittadini raggiunge? Quali strategie organizzative e gestionali sono state messe in atto o sono previste perché essa sia riconosciuta e vissuta sempre più come istituto della comunità? Sono domande fondamentali, credo, per il suo futuro e per la realizzazione della sua missione come è disegnata dal Manifesto dell'Unesco/IFLA.

AIB. Commissione nazionale biblioteche pubbliche*
Manifesto UNESCO per le biblioteche pubbliche
<http://www.aib.it/aib/commiss/cnbp/unesco.htm>

La libertà, il benessere e lo sviluppo della società e degli individui sono valori umani fondamentali. Essi potranno essere raggiunti solo attraverso la capacità di cittadini ben informati di esercitare i loro diritti democratici e di giocare un ruolo attivo nella società. La partecipazione costruttiva e lo sviluppo della democrazia dipendono da un'istruzione soddisfacente, così come da un accesso libero e senza limitazioni alla conoscenza al pensiero, alla cultura e all'informazione. **La biblioteca pubblica, via di accesso locale alla conoscenza, costituisce una condizione essenziale per l'apprendimento permanente, l'indipendenza nelle decisioni, lo sviluppo culturale dell'individuo e dei gruppi sociali. Questo Manifesto dichiara la fede dell'UNESCO nella biblioteca pubblica come forza vitale per l'istruzione, la cultura e l'informazione e come agente indispensabile per promuovere la pace e il benessere spirituale delle menti di uomini e donne.** Perciò, l'UNESCO incoraggia i governi nazionali e locali a sostenere le biblioteche pubbliche e a impegnarsi attivamente nel loro sviluppo.

La biblioteca pubblica

La biblioteca pubblica è il centro informativo locale che rende prontamente disponibile per i suoi utenti ogni genere di conoscenza e informazione. I servizi della biblioteca pubblica sono forniti sulla base dell'uguaglianza di accesso per tutti, senza distinzione di età, razza, sesso, religione, nazionalità, lingua o condizione sociale. Servizi e materiali specifici devono essere forniti a quegli utenti che, per qualsiasi ragione, non abbiano la possibilità di utilizzare servizi e materiali ordinari, per esempio le minoranze linguistiche, le persone disabili, ricoverate in ospedale, detenute nelle carceri. Ogni fascia d'età deve trovare materiale rispondente ai propri bisogni. Le raccolte e i servizi devono comprendere tutti i generi appropriati di mezzi e nuove tecnologie, così come i materiali tradizionali. L'alta qualità e la rispondenza ai bisogni e alle condizioni locali sono fondamentali. I materiali devono riflettere gli orientamenti attuali e l'evoluzione della società, così come la memoria dell'immaginazione e degli sforzi dell'uomo. Le raccolte e i servizi non devono essere soggetti ad alcun tipo di censura ideologica, politica o religiosa, né a pressioni commerciali.

Compiti della biblioteca pubblica

I seguenti compiti chiave, che riguardano l'informazione, l'alfabetizzazione, l'istruzione e la cultura, dovrebbero essere al centro dei servizi della biblioteca pubblica:

1. creare e rafforzare nei ragazzi l'abitudine alla lettura fin dalla tenera età;
2. sostenere sia l'educazione individuale e l'autoistruzione, sia l'istruzione formale a tutti i livelli;
3. offrire opportunità per lo sviluppo creativo della persona;
4. stimolare l'immaginazione e la creatività di ragazzi e giovani;
5. promuovere la consapevolezza dell'eredità culturale, l'apprezzamento delle arti, la comprensione delle scoperte e innovazioni scientifiche;
6. dare accesso alle espressioni culturali di tutte le arti rappresentabili;
7. incoraggiare il dialogo interculturale e proteggere la diversità culturale;
8. sostenere la tradizione orale;
9. garantire l'accesso ai cittadini a ogni tipo di informazione di comunità;
10. fornire servizi d'informazione adeguati alle imprese, alle associazioni e ai gruppi di interesse locali;
11. agevolare lo sviluppo delle capacità di uso dell'informazione e del calcolatore;

12. sostenere le attività e i programmi di alfabetizzazione rivolti a tutte le fasce d'età, parteciparvi e, se necessario, avviarli.

Finanziamento, legislazione e reti

- In linea di principio, l'uso della biblioteca pubblica deve essere gratuito.
- La biblioteca pubblica rientra nelle responsabilità delle autorità locali e nazionali. Deve essere retta da una legislazione specifica e finanziata dalle amministrazioni nazionali e locali. Deve costituire una componente essenziale di ogni strategia a lungo termine per la cultura, per la diffusione dell'informazione, dell'alfabetismo e dell'istruzione.
- Per assicurare cooperazione e coordinamento a livello nazionale, la legislazione e i programmi strategici devono anche definire e promuovere una rete bibliotecaria nazionale basata su standard di servizio accettati.
- La rete bibliotecaria pubblica deve essere progettata tenendo conto delle biblioteche nazionali, regionali, di ricerca e speciali, così come delle biblioteche scolastiche e universitarie.

Funzionamento e gestione

Deve essere formulata una politica chiara che definisca gli obiettivi, le priorità e i servizi tenendo conto dei bisogni della comunità locale. La biblioteca pubblica deve essere organizzata in maniera efficace e devono essere osservati standard professionali di funzionamento.

- Deve essere garantita la cooperazione con i partner relativi, ad esempio gruppi di utenti e altri professionisti a livello sia locale, regionale e nazionale, sia internazionale.
- I servizi devono essere fisicamente accessibili a tutti i membri della comunità. Ciò comporta una buona localizzazione degli edifici, attrezzature adatte per la lettura e lo studio, le tecnologie necessarie e orari di apertura sufficienti e comodi per gli utenti. Analogamente comporta servizi esterni per coloro che non sono in grado di frequentare la biblioteca.
- I servizi bibliotecari devono essere adattati ai diversi bisogni delle comunità rurali e di quelle urbane.
- Il bibliotecario è un intermediario attivo tra gli utenti e le risorse. La formazione e l'aggiornamento professionale del bibliotecario sono indispensabili per garantire servizi adeguati.
- Devono essere svolte attività all'esterno e programmi di istruzione degli utenti affinché questi possano trarre vantaggio da tutte le risorse.

Attuazione del Manifesto

Le autorità responsabili a livello nazionale e locale e l'intera comunità bibliotecaria in tutto il mondo sono perciò esortate a mettere in pratica i principi espressi in questo Manifesto.

*Copyright AIB 1995, pubblicato in «AIB Notizie» 7 (1995), n. 5, p. 1-2, traduzione di Maria Teresa Natale. La versione originale è stata pubblicata in «IFLA journal» 21 (1995), n. 1, p. 66-67.

ALTRI TEMI DI INTERESSE

Biblioteche: luogo di conservazione ma anche di distruzione della memoria

Le biblioteche come istituti di raccolta e conservazione dei supporti della memoria ma anche inevitabilmente di distruzione e perdita di essa, dovute alle cause più diverse, fra cui alcune di origine naturale (terremoti, inondazioni, eruzioni vulcaniche, ...), altre provocate dall'uomo (guerre, saccheggi, incendi ...). Ma molta parte del patrimonio documentario è andato anche distrutto non solo per calamità più o meno naturali, bensì per ragioni legate agli stessi supporti, alle loro caratteristiche chimico-fisiche, ai criteri in base ai quali sono stati conservati, oltre che all'azione di veri e propri "predatori" (tarli, termiti, roditori, etc.).

Un'altra causa poco esplorata, ma di forte impatto sui meccanismi di trasmissione dei documenti, è quella legata all'avvento di nuove materie scritte e dunque al trasferimento dei contenuti da un supporto all'altro, soprattutto quando l'operazione viene effettuata in momenti fortemente caratterizzati da posizioni ideologiche e culturali contrapposte.

Su questo argomento, affiorato di recente all'interesse degli storici, si consiglia la lettura di Matthew Battles, *Biblioteche: una storia inquieta. Conservare e distruggere il sapere da Alessandria a Internet*, Roma, Carocci, 2004; Lucien X. Polastron, *Libri al rogo. Storia della distruzione infinita delle biblioteche*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2006, e Fernando Báez, *Storia universale della distruzione dei libri: dalle tavolette sumere alla guerra in Iraq*, Roma, Viella, 2007. Sull'argomento anche Ugo Rozzo, *Il rogo dei libri: appunti per una iconologia*, in "Libri & documenti", 12 (1986), pp. 7-32; Id. *Quando si bruciano i libri ...*, in *Il linguaggio della biblioteca. Scritti in onore di Diego Maltese*, a cura di Mauro Guerrini, Milano, Editrice Bibliografica, 1996, pp. 546-567; Leo Lowenthal, *I roghi dei libri*, Genova, il Melangolo, 1991; *Bibliofobia: dell'odio per i libri e della loro distruzione*. Antologia di testi con prefazione di Roberto Palazzi, Roma, Marteau, 1989; Michele Santoro, *Conservazione e perdita delle memorie. Breve storia per immagini*, in «Bibliotime», 9 (2006), n. 3, all'URL <http://didattica.spbo.unibo.it/bibliotime/num-ix-3/santoro.htm#nota5>.

Problematiche attuali: società dell'informazione e nuove tecnologie

Nel corso dei secoli si sono fortemente trasformate le pratiche di scrittura e conseguentemente di lettura e questo più che mai oggi, in una "società dell'informazione", a contatto con tutta una nuova serie di documenti non tradizionali ed altamente tecnologici. Ciò ha evidentemente modificato, e sta modificando, anche tutte quelle pratiche relative al sistema produttivo, all'uso e alla conservazione dei documenti stessi, ma non solo, le nuove tecnologie vengono anche a mutare i sistemi di apprendimento e le tecniche di memorizzazione.

La memoria legata alla scrittura permette, infatti, un'accumulazione ed una sistemazione dell'informazione consentendo di "comunicare attraverso il tempo e lo spazio, e che procura all'uomo un sistema di marcatura, di memorizzazione e di registrazione... assicurando il passaggio dalla sfera uditiva a quella visiva"⁶². L'evoluzione della memoria è quindi legata alla diffusione della scrittura e ancor più alle sue tecniche di produzione, così

⁶² Jacques Le Goff, Voce "Memoria", *Enciclopedia Einaudi*, Torino 1979, p. 1074.

come già la stampa rivoluzionò la memoria occidentale. Pensiamo ad esempio alla produzione di dizionari ed in particolare di enciclopedie in cui viene a confluire, seppure in modo frammentato, ogni forma del sapere nei campi più disparati e tuttavia al tempo in qualche modo correlati tra loro, documenti che si configurano come una generale memoria delle conoscenze.

Con l'avvento della stampa, allora, la scrittura diviene lo strumento principale per la conservazione del sapere e la memoria la capacità di recupero di un documento. Sotto quest'ottica uno dei luoghi della memoria collettiva, e forse il principale, è proprio la biblioteca, intesa come deposito di essa e atto alla sua conservazione, dunque alla conservazione dell'identità individuale e collettiva, luogo di incontro della totalità delle informazioni. Del resto la biblioteca intesa come centro di raccolta delle notizie che risponde alle diverse domande dell'utenza ha assunto nel mondo contemporaneo il ruolo di "nuova enciclopedia", strutturando al proprio interno un'organizzazione generale del sapere. Si può affermare che la biblioteca come deposito del sapere è un'istituzione che funziona come deposito della memoria, ma certamente non è possibile, né pensabile di poter conservare tutto; sappiamo in partenza che qualcosa (e forse più di qualcosa) andrà perduto, ma è nostro compito trasmettere il più possibile alla storia, e ancora di più oggi, che le nuove tecnologie consentono un recupero facilitato, più accessibile e con meno ingombro di spazio (del resto compensato dall'enorme mole di materiali), fare a priori una selezione, sarebbe una prassi pericolosa ed altamente antidemocratica. E poi a chi spetterebbe la scelta e la responsabilità enorme di quella scelta? Così la sempre più vasta mole di conoscenze confluiscono, con gli apporti tecnologici, a fondare una nuova scienza documentaria che si affianca ed interagisce con la biblioteconomia tradizionale.⁶³

L'enorme quantità di informazioni prodotte oggi e le varie forme della loro veicolazione però lasciano presumere, come detto, che solo una parte delle conoscenze attuali riusciranno ad essere conservate nel futuro, molto dipenderà da chi sarà destinato alla scelta di cosa conservare, ma non solo da questo, poiché il contenuto intellettuale è ormai fortemente legato alla durabilità del suo supporto ed ai suoi mezzi di codificazione. Appare quindi evidente che chi dovrà garantire la conservazione dei documenti contemporanei dovrà anche preoccuparsi di conservare le tecniche materiali di lettura ed i criteri di decodificazione dei documenti stessi. Inoltre, come ha scritto Martinotti: "L'ordinata macchina informatica crea un suo specifico disordine proprio per la grande facilità con cui è in grado di produrre informazione trattata razionalmente"⁶⁴, è presumibile dunque che le perdite di "memoria" si verificheranno nel

⁶³ Traniello, *La biblioteca pubblica*, cit., p. 365.

⁶⁴ Guido Martinotti, *Informazione e sapere*, in *La memoria del sapere*, a cura di Pietro Rossi, Bari 1990, p. 377.

tempo in modo piuttosto casuale e per lo più per effetto di un inevitabile sfasamento tra la velocità di evoluzione delle tecniche informative e la più lenta costruzione di pratiche istituzionali (del resto storicamente comprovate) per la conservazione.

L'istituto della biblioteca pubblica nasce per altro in modo funzionalmente e direttamente legato alla soluzione del problema relativo alla destinazione dei libri facenti parte dei beni nazionali, quindi, fondamentalmente ad uno scopo di conservazione e di tutela anche se mirato ad una serie di funzioni, certamente non secondarie e comunque legate ai motivi della salvaguardia, quali quella educativa, culturale, ricreativa ed informativa (o almeno così dovrebbe essere), fini costantemente perseguiti anche oggi nel passaggio dalla biblioteca tradizionale a quella che è ormai divenuta una "mediateca", data la grande varietà di forme dei documenti, o meglio, a quella che viene definita biblioteca virtuale, per lo stretto rapporto che intercorre tra servizi di biblioteca e rete di telecomunicazioni. Il concetto di biblioteca virtuale infatti non porta in sé l'idea di una rappresentazione ma esprime un pensiero organizzativo che si basa su tre fattori principali, quali:

- la biblioteca elettronica, vale a dire gli OPAC, la catalogazione partecipata e derivata, la gestione della circolazione, la gestione degli acquisti, il controllo dei periodici, la gestione del prestito interbibliotecario, la distribuzione elettronica del documento
- l'insieme delle telecomunicazioni (in particolare internet)
- la visione personale dell'utente finale, che si ritrova a percepire un complesso di risorse che rispondono alle sue esigenze di informazione in modo diretto⁶⁵

Per ottimizzare una struttura di questo tipo, ormai del resto ampiamente avviata, la biblioteca pubblica deve comunque tenere presente non solo il profilo della propria utenza, compito primo di un servizio pubblico, ma anche progettare nuovi servizi di accesso all'informazione, modificando e modernizzando i servizi già erogati, inoltre promuovere il servizio di biblioteca e la formazione dell'utente all'uso dei nuovi strumenti di ricerca per rendere realmente democratico l'accesso all'informazione, definendo, nel contempo, le politiche economiche del servizio.

La biblioteca dunque si ritrova oggi caricata di nuovi e pressanti oneri dovendo far fronte a molti tipi di materiali. Del resto però se la biblioteca ha la funzione di conservare a fini educativi, culturali ed informativi allora dovrebbe tutelare tutte le opere di ingegno, poiché a tali fini ciò che si dimostra rilevante è il contenuto e non la forma sotto cui il contenuto si presenta. Si potrebbe aggirare l'ostacolo pensando di andare a costituire delle nuove istituzioni atte alla tutela e alla conservazione delle sole opere tecnologiche. Bisognerebbe però attentamente valutarne l'impatto, l'effettivo costo di gestione, oltre che di opportunità. Ha un

⁶⁵ Carla Basili, Corrado Pettinati, *La biblioteca virtuale*, Milano 1994, pp. 12-17.

senso frammentare fisicamente i documenti in base al loro supporto, soprattutto quando, come oggi un testo tradizionale è indissolubilmente accompagnato, legato, ad altre forme di media (pensiamo all'integrazione di libri con CD o con videocassette)? In un quadro di questo tipo, oggi particolarmente complesso, come si può allora porre l'idea di una biblioteca intesa quale deposito della memoria e soprattutto cosa, perché e come conservare oggi dei documenti realizzati con nuove e vecchie tecnologie?

Se l'obiettivo è la diffusione massima delle informazioni, del resto premessa indispensabile per ogni tipo di conservazione, allora bisogna affermare che si dovrebbe conservare tutto, democraticamente, senza alcun tipo di censura poiché ogni sorta di documento può essere visto come un bene culturale. Nella storia della conservazione-selezione della memoria documentaria si è sempre trovata privilegiata quella statale poiché era lo Stato accentrato che imponeva un proprio progetto conservativo, ma grazie ad un sempre maggior numero di protagonisti attivi, quali istituti, fondazioni, imprese, sindacati, associazioni che hanno dimostrato un crescente interesse per i materiali archivistici di cui erano proprietari o detentori, soprattutto nel corso del '900, si è verificata un'inversione di tendenza così la memoria del passato si è venuta via, via frammentando e differenziando, imponendo scelte conservative diverse e articolate⁶⁶. Bisogna innanzitutto definire quali sono i fini del conservare specifico, se per un riuso o un mutamento d'uso, ad esempio opere scientifiche che acquistano valore storico, per soli fini storico-documentali, per un interesse bibliologico o ancora per un valore più specificamente intellettuale. La frammentazione, per contenuti, del materiale da conservare ha portato ad una maggiore possibilità di tutela, poiché è impensabile che una sola o poche strutture possano da sole far fronte alla quantità sterminata di documenti, che vengono messi in circolazione giornalmente.

L'atto del conservare viene così demandato a chiunque abbia iniziativa di tutela, *in primis* le Biblioteche Nazionali e gli Archivi di Stato, ma anche Comuni e Università. Stato e regioni "...hanno maturato una linea politica da condividere anche perché evita la concorrenza e l'accumulo: da una parte integrare i fondi già esistenti, dall'altra collocare le reliquie cartacee dei grandi scrittori e dei grandi artisti in luoghi legati alla loro vita e alla loro opera, purché accessibili"⁶⁷ (case, fondazioni, case editrici).

Ogni singolo istituto deve comunque programmare lo sviluppo delle proprie raccolte in virtù della propria specificità, tenendo sempre presente la propria utenza, dunque l'attività di scarto deve essere fatta prima dell'acquisizione dei singoli documenti all'interno delle proprie

⁶⁶ Isabella ZANNI ROSIELLO, *Strategie e contraddizioni conservative*, in *Conservare il Novecento*. Atti del Convegno nazionale, Ferrara, Salone internazionale dell'arte del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali, 25-26 marzo 2000, Roma, AIB, 2001, pp. 133-141.

⁶⁷ Angelo Stella, *Colligite fragmenta*, in *Conservare il Novecento*, cit., p. 30.

raccolte. Certamente, dove possibile, specie per quanto riguarda il libro, le biblioteche dovrebbero possedere due copie del documento, almeno per i titoli più significativi, una per la conservazione ed una per il lettore, mentre il bibliotecario dovrebbe "procedere ad una costante rivalutazione del patrimonio librario contemporaneo attraverso periodiche revisioni che consentano un cambiamento di status a tutte quelle unità bibliografiche, come prime edizioni, edizioni a tiratura limitata o stampate in proprio, periodici che a pieno titolo fanno parte della storia del Novecento, e di cui tutte le biblioteche, non soltanto le biblioteche cosiddette di conservazione, sono ricche"⁶⁸.

Ma come abbiamo visto oggi non è più solo il libro ad entrare in biblioteca ma i documenti si presentano attraverso numerosi tipi di supporto e non sempre di facile conservazione, quantomeno perché non di tutte queste nuove tipologie siamo ancora in grado di dichiararne con certezza la longevità. Inoltre, i documenti eseguiti con le più recenti applicazioni tecnologiche pongono anche ulteriori problemi come, ad esempio, quello relativo alla loro forma di catalogazione, in quanto tali opere presentano il più delle volte un numero rilevante di autori: dal responsabile del contenuto intellettuale al creatore della risorsa locale, dall'ideatore delle immagini a quello dei suoni, dove spesso diviene difficile individuarne il principale.

Tornando al problema della tutela, si deve tenere presente che oggi convivono archivi cartacei ed archivi informatici. Si devono quindi ripensare i modi e le tecniche della conservazione adottate sinora. Il rapido succedersi di software e hardware portano spesso a cancellazioni e riscritture, aprendo nuovi problemi sulla conservazione, ed il sopraggiungere continuo di nuove tecnologie richiede continui aggiornamenti ed un riversamento ciclico a livello tecnologico, bisognerà valutare l'opportunità di conservare il supporto originale (scelta che ritengo sempre da attuare) o se digitalizzare, l'ideale sarebbe realizzarle entrambe. Certo le nuove tecnologie digitali possono essere applicate a qualunque tipo di documento consentendo una concentrazione di contenuti in supporti limitati ad alta trasportabilità, inoltre favoriscono l'accesso al tempo stesso preservando un'originale, che può interessare solo una determinata categoria di studiosi, ma come abbiamo già visto è proprio il concetto di standard che viene meno alle nuove tecnologie, ponendo di conseguenza il problema anche della conservazione dei singoli sistemi operativi, che permettono la decifrazione dei documenti, tutto ciò con un onere di spesa continua.

Al momento la scelta preferita, in generale, dalle biblioteche è orientata ad una soluzione mista, almeno per quanto riguarda i testi, tra il più collaudato microfilm e la

⁶⁸ Giuliana Zagra, *Il mestiere del conservatore tra antico e moderno: il percorso della Biblioteca nazionale centrale di Roma*, in *Conservare il Novecento*, cit., pp. 84-85.

digitalizzazione, scelta effettuata in base alla natura dei singoli documenti. Bisogna infatti tenere presenti le grandi potenzialità dell'oggetto digitale, non ultima quella della consultabilità da remoto e da parte di più utenti contemporaneamente. A questo proposito la Commissione per la conservazione del patrimonio librario nazionale ha suggerito di creare un apposito organismo che coordini il processo di digitalizzazione in biblioteca, tenendo presenti e valutando i vari aspetti della questione: dal livello di risoluzione alla diffusione in rete, dagli standard all'analisi costi/benefici, nei termini di più ampio accesso e migliore conservazione⁶⁹.

Si dovranno quindi ripensare non solo le pratiche conservative ma anche le reti istituzionali ed i sistemi informativi. Nondimeno è proprio grazie alle nuove tecnologie che si può pensare oggi ad una sorta di biblioteca globale, che non conterrà fisicamente tutti i documenti ma che proprio attraverso una fitta rete tra le diverse biblioteche presenti, non solo su territorio nazionale, può garantire quel diritto inalienabile all'informazione, scopo principale di ogni biblioteca.

Suggerimenti bibliografici

Carla Basili - Corrado Pettenati, *La biblioteca virtuale*, Milano, 1994
 Gulielmo Cavallo – Roger Chartier, *Storia della lettura*, Bari, 1995
Conservare il Novecento, a cura di Maurizio Messina e Giuliana Zagra, atti del Convegno nazionale, Ferrara Salone internazionale dell'arte del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali, 25-26 marzo 2000, Roma, AIB, 2001
 Jacques Le Goff, Voce "Memoria", *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1979
 Pietro Rossi (a cura di), *La memoria del sapere*, Bari, 1988
Studio sulla digitalizzazione, relazione della Commissione per la conservazione del patrimonio librario nazionale, III Conferenza Nazionale delle biblioteche: la biblioteca digitale, Padova 14-16 febbraio 2001, sito www.cremisi.org
 Paolo Traniello, *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna, 1997

Sul versante delle modalità di utilizzo delle nuove tecnologie, per conservare, comunicare e rendere accessibile il patrimonio di conoscenze sedimentato sia su supporti tradizionali sia su supporti elettronici e digitali si rinvia a

Comunicare la conoscenza ai tempi del web: ruolo e responsabilità della biblioteca ibrida, a cura di Luisa Marquardt e Alberto Salarelli, testi di Michael Gorman ... [et al.], Roma, Associazione italiana biblioteche, Sezione Lazio, 2005, con ampia bibliografia.

⁶⁹ Cfr. Commissione per la conservazione del patrimonio librario nazionale, *Oggetto: Studio sulla digitalizzazione*, documento stilato in occasione della III Conferenza nazionale delle biblioteche *La biblioteca digitale: produzione, gestione e conservazione della memoria nell'era digitale*, Padova 14-16 febbraio 2001.

I mutamenti culturali - agenti di trasformazione del ruolo della biblioteca nella storia

La biblioteca è un'istituzione fondata su elementi strutturali precisi. In particolare, essa è caratterizzata da una sede fisica che contiene dei libri. Il ruolo, la struttura, i contenuti di questa istituzione cambiano nel tempo a seconda di alcuni fattori. Il modificarsi e l'intrecciarsi di questi elementi portano alla formazione di un modello di biblioteca. La biblioteca assume di solito nel corso della storia la caratteristica specifica voluta dai suoi fondatori per i loro scopi. Ciononostante, il modello primario che essi cercano di istituire può trasformarsi in un altro a causa di forze esterne operanti come fattori di mutamento culturale.

I fattori di mutamento culturale sono di varia natura e tipo. Ognuno di essi può ad esso solo portare un cambiamento strutturale nel modello della biblioteca. Certi possono anche influire su altri parametri, in modo da ingigantire o sminuire la loro influenza sulla biblioteca. Ogni periodo e ogni modello vede una combinazione diversa di fattori operare in modo da mutare parzialmente o completamente il modello di biblioteca già esistente.

Il gruppo ha individuato che a suo avviso, sul mutamento del ruolo culturale della biblioteca possono incidere parametri di natura strutturale o congiunturale.

I parametri strutturali che possono mutare nel tempo il modello di biblioteca possono essere relazionati a due grandi entità che hanno scritto le pagine del nostro passato:

1. le istituzioni, e quindi l'influenza degli organi di potere nell'approccio alla conoscenza.

Il potere, sia esso visto come mecenatismo o come qualsiasi altra forma governativa coercitiva, ha sempre saputo generare dei processi di divulgazione o di repressione delle idee a seconda di suoi interessi. Inoltre, la situazione politica e la presenza di una capitale possono essere fattori di accentramento culturale da cui deriva una certa omogeneità del modello di biblioteca che s'impone.

2. i cambiamenti socio-culturali, quali l'alfabetizzazione, la scolarizzazione, la crescita culturale della società che da un lato producono più sapere e informazione, e dall'altro creano maggiore domanda di informazione già strutturata e organizzata. Non meno rilevanti, e comunque legate al processo di alfabetizzazione, sono state le scoperte tecnologiche, le quali hanno permesso una maggiore e più rapida diffusione del sapere. Tra gli altri fattori che possono intervenire ed influire sul modello della biblioteca, ne esiste uno che ha un rapporto dialettico con l'istituzione teoricamente creata per servirlo: l'utenza. Bisogna notare che non sempre nella storia il rapporto tra utenza e biblioteca è scontato. Non è detto che l'utenza sia la ragione primaria dell'istituzione in ogni periodo. Infatti, talvolta i fondatori della biblioteca sono più interessati ad usare la biblioteca per promuovere la loro immagine, o come "banca dati" della memoria storica/etnica, o ancora come laboratorio promotore di nuove idee, affiancato da lettori scelti. Forse l'adozione della parola "pubblico" invece di "utenza" può

meglio qualificare questo parametro maggiormente determinante per il ruolo della biblioteca. Il "pubblico" può anche significare lo spirito culturale del tempo che richiede l'inclusione di un certo tipo di materiale nella biblioteca. L'utenza di solito ha un rapporto diretto di fruizione.

Infine, elementi congiunturali quali le scoperte geografiche, o tecnologiche come la stampa, il materiale di supporto (pergamena, carta, supporto magnetico), la scaffalatura o la velocità delle comunicazioni, si sono rivelati fondamentali nel cambiare il percorso delle biblioteche come "contenitori" del sapere. Tutti questi fattori incidono profondamente sui cambiamenti culturali, segnando nuove tappe della storia, permettendo la diffusione delle idee, la nascita di nuovi bisogni e di nuovi modelli d'uomo e d'intellettuale, e di conseguenza, nuove biblioteche.

Fonti in linea per gli Archivi, le Biblioteche e la ricerca bibliografica

[Fabio Metitieri-Riccardo Ridi, *Biblioteche in rete*](#). 4. edizione, 2005

[Riccardo Ridi, *Strumenti e strategie per la ricerca di informazioni WWW*](#). Versione 3.7 (2006-02-10)

Riccardo Ridi [Biblioteche virtuali / digitali / in rete](#)

Portali internazionali dell'Unesco

per le **biblioteche**

<http://www.unesco.org/webworld/portal_bib/index.shtml>

per gli **archivi**

<http://www.unesco.org/webworld/portal_archives/>

Organizzazioni internazionali

<http://www.ica.org/> (International Council on Archives – ICA)

<http://www.ifla.org/> (International Federation of library Associations and Institutions)

Siti istituzionali italiani

Ministero dell'Università e della ricerca scientifica (MIUR)

<http://www.miur.it/Default.asp>

Ministero della Pubblica istruzione (MPI)

<http://www.istruzione.it/index.shtml>

Ministero dei Beni e delle attività culturali (MBAC) -Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali - DGBLIC

<http://www.librari.beniculturali.it/genera.jsp>

Ministero dei Beni e delle attività culturali (MBAC)- Sistema archivistico italiano

<<http://www.archivi.beniculturali.it/>>

Associazioni professionali nazionali

<http://www.anai.org/anai/> (ANAI - Associazione nazionale archivistica italiana)

<http://www.archiviaecclesiae.org/> (AEI - Associazione Archivistica Ecclesiastica)

<http://www.aib.it> (AIB - Associazione italiana biblioteche)

<http://www.abei.it/biblio.htm> (ABEI - Associazione dei bibliotecari ecclesiastici italiani)

<http://www.aidaweb.it/> (AIDA - Associazione Italiana per la Documentazione Avanzata)

Biblioteche

<http://anagrafe.iccu.sbn.it/> (Anagrafe nazionale delle biblioteche italiane)

<http://www.iccu.sbn.it/bipolsbn.html> (Biblioteche in SBN)

http://libraries.theeuropeanlibrary.org/libraries_en.xml (Portale delle biblioteche nazionali europee)

<http://wwwbiblio.polito.it/it/documentazione/biblioit.html> (Biblioteche italiane e straniere c/o Politecnico di Torino)

Tipologie di biblioteche in Italia /Riccardo Ridi

<http://lettere2.unive.it/ridi/tipologie.htm>

Deposito legale

<http://lettere2.unive.it/ridi/depleg1.htm>

Sul [diritto d'autore](#) Sul deposito legale: [schema di regolamento](#) e [documenti diffusi tramite rete](#)

Archivi e biblioteche nelle Marche

[Sistema regionale dei beni culturali](#)

Opac nazionali e regionali

OPAC italiani [+ MetaOPAC MAI] c/o AIB-WEB

Catalogo Italiano dei Periodici <http://www.cib.unibo.it/acnp/>

[Gli OPAC nelle Marche ovvero i cataloghi di consultazione pubblica in rete](#)

[Link agli opac locali - cataloghi collettivi e monobiblioteca - del sistema bibliotecario regionale](#)

Siti sul libro antico

<http://www.uniud.it/libroantico/> (Il libro antico, a cura dell'università di Udine)

<http://marciana.venezia.sbn.it/libroant.htm> (Il libro antico, a cura della Biblioteca Marciana)

<http://www.cultura.marche.it/CMDirector.aspx?cat=716> (Sito sul libro antico e sulle biblioteche storiche della regione Marche)